

DONATELLA RASI

LA CULTURA TARENTINA FRA OTTO E NOVECENTO: LA STAMPA PERIODICA

RIASSUNTO - La cultura trentina nel periodo che va dal 1880 al 1915, si esprime soprattutto attraverso le riviste scientifico letterarie.

PAROLE CHIAVE - Riviste, Isolamento, Italianità.

Delineare un quadro della cultura trentina nel periodo che va dal 1880 al 1919, utilizzando la Grande Guerra come tragico spartiacque che chiude la stagione dell'attesa, significa, *tout-court*, parlare delle riviste scientifico-letterarie, allora i soli, possibili, spazi di aggregazione intellettuale. È infatti nella stampa periodica che trova espressione la parte più significativa della vita culturale della regione, ed è nella redazione delle riviste che passa una intera generazione intellettuale. Motivazioni politiche e scelte culturali paiono inestricabilmente congiungersi in quegli anni in iniziative editoriali che vedono coinvolte tutte le forze politiche in campo: da quelle liberali, a quelle cattoliche, a quelle socialiste, dai fautori dell'irredentismo agli austriacanti. Prescindere dalle implicazioni storico-ideologiche non è dunque possibile ed alcuni riferimenti al mutato clima politico vanno assolutamente fatti in sede preliminare. Perché con la fine della terza guerra d'indipendenza le speranze di autonomia dal Tirolo tedesco avevano subito un durissimo colpo e l'annessione del Veneto all'Italia nel 1866 e, nel 1870, l'ingresso dell'esercito italiano a Roma, con il conseguente rallentarsi del processo di unificazione nazionale, avevano alimentato in Trentino una stagione di più decise rivendicazioni irredentiste. Nel 1871 viene costituita l'Associazione Nazionale Liberale Trentina ed è del 1874 una nuova proposta di Giovanni a Prato di separazione del Tirolo in base alle sue componenti etnico-linguistiche giunta in parlamento nel '77 e decisamente respinta dalle autorità austriache. Mentre il Regno d'Italia opta-

va per un cauto attendismo, in Trentino le rivendicazioni autonomistiche venivano di volta in volta disattese proprio mentre i gruppi pangermanisti davano segni di un preoccupante attivismo anche sul piano culturale. In quegli anni l'attenzione riservata dagli studiosi tedeschi alla storia, alla lingua, al folclore delle terre al di qua del Brennero, «cominciò ad essere valutat[a] da parte italiana non più soltanto sotto l'aspetto scientifico e conoscitivo, ma sotto il profilo politico, come premessa di una aggressione nazionale» ⁽¹⁾ dalla quale era necessario tutelarsi. «L'impegno nazionale – ha scritto Faustini – la forzata concentrazione delle energie intellettuali davano luogo al fiorire di una serie numerosa di riviste, di pubblicazioni divulgative, di periodici di settore, testimonianza, se non altro per la quantità, [...] di un largo sforzo culturale» ⁽²⁾. Le iniziative specificatamente politiche si traducevano in iniziative culturali in un accentuarsi di studi destinati ad «illustrare il Trentino» per rompere un distacco avvertito con sempre maggior sof-

⁽¹⁾ M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, «Studi Trentini di scienze storiche», LXIII, 2, (1984), p. 159 ma cfr. della stessa autrice: *La lotta nazionale nel Trentino*, Ivi, LXXI, (1992), pp. 563-586 e *Aspetti dell'editoria trentina nell'800: una produzione in lingua italiana alla periferia dell'Impero Austriaco*, Ivi, LXXVI, (1997), pp. 67-88. Per una panoramica più generale cfr.: F. AMBROSI, *Scrittori trentini*, Trento, 1894; *Memorie dell'I.R. Accademia roveretana degli Agiati nel centocinquantesimo anno dalla fondazione*, Rovereto, 1901 (da integrarsi con le relative *Aggiunte e correzioni* del 1905 e gli *Indici analitici degli atti e delle pubblicazioni della Accademia roveretana degli Agiati*, a cura di P. PIZZINI, Rovereto, 1981); U. CORSINI, *Il Trentino nel secolo decimonono (1796-1848)*, Rovereto, 1963; ID., *Trentino e Alto Adige dall'Austria all'Italia*, Trento, 1963; M. GARBARI, *Libertà scientifica e potere politico in due secoli di attività dell'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, 1981; AA.VV., *Austria e provincie italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, a cura di F. Valsecchi e A. Wandruska, Bologna, 1981; A. ARA, *Fra Austria e Italia. Dalle cinque giornate alla questione altoatesina*, Udine, 1987; M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, a cura di A. Asor Rosa, III, *L'età contemporanea*, Torino, 1989, pp. 863-884; S. BENVENUTI, *La nascita della società per gli studi trentini: i soci del 1919-1920*, «Studi Trentini di scienze storiche», LXVII (1989), supplemento, pp. 133-241; G. NEGRELLI, *Patriottismi e nazionalità: a proposito del «caso asburgico»*, «Il Pensiero politico», XXIV, 3, (1991), pp. 376-382; M. BAZZOLI, *Vocabolario politico*, Ivi, pp. 383-397; *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*, a cura di M. Garbari, Rovereto, 1992; M. BONAZZA, *L'Accademia roveretana degli Agiati*, Rovereto, 1998. Indispensabile infine è il rinvio agli *Indici analitici* di «Archivio Trentino», «Tridentum», «Pro Cultura» curati da P. Pizzini, Trento, 1976 e, per una prima informazione sui protagonisti di questo particolare momento della vita culturale trentina, le schede biografiche in D. CURTI, R. TAINI, G. TECILLA, *Protagonisti. I personaggi che hanno fatto il Trentino*, Trento, 1997.

⁽²⁾ G. FAUSTINI, *Riviste e pubblicazioni minori (1900-1919)*, «Studi Trentini di scienze storiche», XL, (1961), pp. 51, ma cfr. anche dello stesso Faustini, *Note sulla vita culturale di Trento (dal 1900 al 1914-15)*, Ivi, XXXIX, (1960), pp. 62-72 e pp.184-202.

ferenza. Di qui la diffusione di tutta una messe di periodici a cominciare dall'«Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini», da considerarsi secondo Nequirito ⁽³⁾, «la prima rivista trentina del pieno Risorgimento», fondato nel 1874 da Prospero Marchetti e Nepomuceno Bolognini, seguito, in successione cronologica, nel 1882 dall'«Archivio Trentino» e dall'«Archivio storico per Trieste l'Istria e la Dalmazia», nel 1883 dagli «Atti» dell'Accademia degli Agiati pubblicati presso Grigoletti con cadenza annuale, nel 1894 dall'«Annuario degli studenti Trentini», nel 1898 da «Tridentum», nel 1901 dalla «Rivista Tridentina» per iniziativa degli studenti universitari cattolici e diretta nel suo primo anno dal Vescovo Celestino Endrici, nel 1903 dalla «Vita Trentina» di Cesare Battisti, nel 1906 dall'«Archivio per l'Alto Adige» fondato da Ettore Tolomei, nel 1909 dalla roveretana «San Marco», nel 1910 dalla «Pro cultura», nel 1911 dalla «Voce Trentina» di Alfredo Degasperi. L'elenco è lungo ma è pur sempre una menzione solo parziale dell'esistente e trascurando a priori gli «Annuari» e i «Bollettini» studenteschi, usciti a cadenze regolari e frutto della collaborazione di personalità di tutto rispetto.

Un simile proliferare di iniziative editoriali non aveva mancato di attirare l'attenzione degli organi governativi che ne avevano immediatamente intuito le implicazioni irredentiste. Lo dichiarava esplicitamente nel 1890, in un saggio sui *Tipografi Trentini* per l'«Archivio Trentino», Francesco Ambrosi che sottolineava quanto la stampa avesse dovuto «lottare contro una forte reazione che la voleva non libera ma incatenata all'autorità, e che procedendo lenta e sottomessa, arrivò del pari a raggiungere la propria meta» tanto da diventare «il più efficace strumento della nostra civiltà senza del quale sarebbe impossibile ogni umano progresso» ⁽⁴⁾. L'arte tipografica, fiorente nella regione nel corso del Settecento, dopo un periodo di coatta decadenza nel primo Ottocento per l'interferenza delle autorità politiche, a partire dal 1849 aveva recuperato gradualmente il proprio prestigio e a fine secolo poteva vantare, censiva con giusto orgoglio l'Ambrosi, ben sedici tipografie per lo più con sede a Trento, Rovereto e Riva che pubblicavano anche periodici, compresi i giornali politici «letti da per tutto» e «con quella avidità, che sogliono destare le notizie giornaliera».

⁽³⁾ M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all'Adige-Trento, 1999, p. 141 ss.

⁽⁴⁾ F. AMBROSI, *I tipografi trentini e le loro edizioni*, «Archivio Trentino», IX, (1890), pp. 135-168, le citazioni a p. 168 e 163.

Anche a fermarsi a un mero computo statistico sono dati che non hanno nulla a che invidiare a quanto avveniva in ambito nazionale, e che paiono in piena continuità con la stagione ottocentesca che aveva visto la presenza capillare dei Trentini nelle riviste, dall'«Archivio Storico», alla «Favilla», dal «Caffè Pedrocchi» alla «Rivista Viennese», dal «Giornale Euganeo» al «Crepuscolo». Altro elemento da non dimenticare è l'alto tasso di alfabetizzazione della regione: nel 1880 nel Tirolo italiano la percentuale di analfabetismo era del 12, 07% per i maschi e del 16, 3% per le femmine, mentre in Italia era in generale del 62%. E nel 1910 mentre in Italia persisteva un tasso di analfabetismo del 43%, era quasi scomparso nel Trentino grazie ad un sistema scolastico che prevedeva accanto ai normali corsi elementari, scuole serali e domenicali di recupero ⁽⁵⁾. «In quest'opera di coltura italiana – scriveva nel 1918 Piero Pedrotti – si distinsero la Lega Nazionale, la Società degli Alpinisti Tridentini, la Pro Cultura, e l'attività alacre e pronta di molti privati con asili, scuole, ricreatori, riviste e pubblicazioni [...]», istituzioni culturali che anche se osteggiate e sospettate, «seppero con energia e con costanza fra tanto abbandono, non solo tenere viva in un piccolo paese la corrente degli studi storici, e letterari, ma raccogliere e conservare [...] i documenti più notevoli dell'italianità del paese» ⁽⁶⁾. Ettore Zucchelli ascriveva ad una pluralità circostanze «lo sviluppo e l'incremento delle ricerche volte a illustrare la storia e la vita civile della regione: le elevate condizioni di coltura del paese, certamente superiore per questo riguardo alla massima parte delle provincie del Regno, l'esistenza di un buon numero di scuole medie bene organizzate, i cui insegnanti, colti ed attivi, dettero sempre non spregevole contributo di studio anche alla storia locale; un clero istruito e svegliato, affezionato alla diocesi e alla sua chiesa particolare di cui studiava volentieri, intessendone le relazioni con lo sviluppo del rispettivo comune, i documenti archiviali e le vicende; larghe e non sterili tradizioni di consuetudini intellettuali nelle principali città e nella successione di determinate famiglie» ⁽⁷⁾.

L'attivismo sul piano culturale, si è detto, era una sorta di interfaccia del rinato attivismo politico, strumento di quel processo di recupero delle radici storiche e di ricerca di identità che se, nella prima fase ha

⁽⁵⁾ M. GARBARI, *Due secoli di giornalismo nel Trentino: il quadro politico e istituzionale*, in *Giornali e Giornalisti nel Trentino*, cit., p. 37.

⁽⁶⁾ P. PEDROTTI, *Istruzione e cultura nel Trentino*, «Alba Trentina», II, (1918), p. 118.

⁽⁷⁾ E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, «Studi Trentini», I, (1920), p. 5.

esclusivamente i tratti della ricerca erudita, matura presto in militanza civile. La necessità di superare il culto del passato, per una cultura capace di proporsi come «sangue di vita nuova» è aspirazione che accomuna figure intellettuali della generazione immediatamente successiva a quella di Ambrosi, figure per altri versi distanti fra loro come il «vociano» Alfredo Degasperi, un intellettuale militante come Cesare Battisti, un poeta come Guglielmo Bertagnolli, un glottologo della levatura di Carlo Battisti.

C'è una parola ricorrente che descrive il clima culturale di quegli anni: isolamento, vale a dire abbandono, chiusura, marginalità sofferta come insuperabile separazione che spesso sconfinava in un ingiustificato senso di inferiorità nei confronti della cultura nazionale. Il confine con l'Italia, dopo l'annessione del Veneto si era avvicinato ai monti trentini ma sembrava aver scavato un solco di divisione ancor più marcato. E «l'amaro sentimento del distacco», facendo nostre le parole di Bertagnolli, sembrava condizionare pesantemente il clima politico e culturale della regione ⁽⁸⁾. Lo dichiarava apertamente Enrico Brol nel 1907 dalle pagine di «Archivio Trentino», sottolineando il «frazionamento» politico subito da un Trentino che pure aveva saputo mantenersi «sempre legato [...] al resto d'Italia», mentre Cesare Battisti, nell'editoriale di apertura del 1908 di «Tridentum», lo imputava a precise cause politiche e in primo luogo all'assenza di una università, cioè di un luogo istituzionalmente deputato al dibattito intellettuale.

Nel 1911, da Firenze, un irriverente e provocatorio Alfredo Degasperi, nella «Voce» prezzoliniana, ospitale con letterati di confine come Slataper, Stuparich, Michaelstaedter, Saba, là confluì per una sorta di apprendistato letterario di marca italiana, in un saggio sulla *Vita Trentina* dichiarava, senza mezzi termini, l'inesistenza di una letteratura trentina capace di ritrarre «la vita vera del paese». Molto meno appagato del buon Ambrosi, liquidava le riviste dei suoi conterranei, senza alcuna distinzione, come «archivi di documenti, palestra di raccoglitori di briciole». Oltre a quelli che definiva «analitici compilatori», oltre a «pochi poeti dialettali e a qualche timida manifestazione culturale di vario genere», non vedeva attorno a sé che il vuoto perché:

La coltura trentina, il più spontaneo riflesso dell'anima trentina, fu fino a pochi anni fa, ed è per vari aspetti ancora oggi arretrata di qualche lustro. Se per coltura moderna s'intende il ricercare oltre i particolari interessi,

⁽⁸⁾ *Discorso letto dal prof. Dr. Guglielmo Bertagnolli il dì 2 maggio MCMXIV [...]*, Rovereto, 1914, p. 6.

nuove vie e nuovi mezzi alle questioni di principio, un lavoro che illumini i nuovi valori della vita moderna, una coltura robusta e sintetica che tenda a pratiche applicazioni, bisogna constatare che nel Trentino una tale coltura appena si concepisce. [...] Che cosa si legge nel Trentino? Oltre i giornali indigeni spesso indifferentemente, poco appassionatamente, si leggono molto il «Corriere della sera», qualche po' il «Piccolo», un pochino il «Corriere d'Italia». L'«Avanti» e qualche altro. Si è avidissimi del giornale illustrato tipo «Domenica del corriere». Delle riviste italiane, oltre le solite illustrate tipo «Lettura», si leggono «La Nuova Antologia», «La Rassegna nazionale» e qualche altra del medesimo genere. Scarsissime, presso che sconosciute sono riviste filosofiche o di moderna coltura ⁽⁹⁾.

Non restava che una vita «stentata, incerta, ribelle», con «l'incubo addosso di chi ha dentro qualche cosa da dire e non può», anche se, osservava Degasperì:

Generalmente si va ripetendo che il Trentino possiede una propria tradizione di coltura. Io non la chiamerei coltura trentina indigena in quanto i suoi influssi furono minimi ed effimeri nella vita del paese. Inoltre essa si è spostata dal luogo dove risiedè di preferenza un dì (Rovereto) a tutto il paese ed infine l'oggetto della coltura che fu erudizione si è cambiato e vuol essere fonte di vita ⁽¹⁰⁾.

La vita culturale della regione non era «viva coltura nuova» ma «un disordinato andare a tastonì nel buio verso una meta o sconosciuta o vagamente sottintesa» perché, precluso dalle avverse le condizioni politiche ogni margine di rinnovamento, «chi vuol lavorare, chi vuole poter dire e pensare deve esulare».

Conclusioni non dissimili ritornano ne *La Protesta di un ritardatario*, edita nei Quaderni de «La Voce Trentina» nel 1913, sorta di autobiografia intellettuale contigua al *Mio Carso* di Slataper e a *Un uomo finito* di Papini, denuncia delle «angustie soffocanti di un ambiente sociale e di un tempo» che vegeta «sotto l'incubo di una maledizione storica» in un Trentino travolto nel «dramma» della storia, «cuneo di zolle ghiacciate» segregato dall'Italia dalla catena delle Alpi. Un giudizio pesante, impietoso, francamente riduttivo soprattutto del recente passato, accolto da non poche polemiche. Pagine bollate nell'«Alto Adige» (7-8 giugno 1913) come autentica «diffamazione», ma alle quali un Bertagnolli, benevolo censore, riconosceva il «coraggio» di aver

⁽⁹⁾ A. DEGASPERI, *Vita Trentina*, «La Voce», 25 maggio 1911, p. 579 e 1 giugno 1911, p. 582.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*.

voluto provocare un dibattito che non avrebbe potuto che essere produttivo, e, come Degasperi, diceva:

Non so se altri come me abbia l'impressione che sul nostro ambiente anche su quello letterario e scientifico incomba un'aria grave e pesante, poco ossigenata, poco propizia non alla vita, non alla vegetazione madida e inerte, ma al movimento della vita, alla propagazione delle idee, alla fruttificazione di nuove opinioni, di nuovi giudizi, di nuovi piani per l'avvenire ⁽¹¹⁾.

Bertagnolli ben coglieva quanto la scrittura di Degasperi fosse debitrice delle pagine di Papini e di Slataper, ma ne avvertiva con altrettanta finezza i tratti peculiari: e la giudicava per quello che essa intendeva essere, «un'autobiografia lirica», «pagine impuberi» e «acerbe», intessute di «impressioni, di intuizioni, di ebbrezze giovanili». Al suo conterraneo riconosceva innanzitutto il pregio di aver messo a nudo se stesso con assoluta onestà intellettuale per comunicare certezze «non accettate come una eredità», né «subite come un dogma», ma frutto di un personale apprendistato. Era questa, scriveva Bertagnolli, «la sua follia, la sua giovanile e coraggiosa follia», il dire «ad alta voce: così la penso di me, di voi, di tutti. A me questo basta: si discuta di tutto, si sgretoli, si condanni, ma si ammetta di aver dinanzi a sé il primo uomo che mise il bisturi sul corpo vivo, che è l'unico esistente, mentre molti hanno lavorato più sicuramente e meno coraggiosamente sui cadaveri del passato. A chi lo seguirà auguro forse altre doti e altre conclusioni, a tutti inculco il suo coraggio» ⁽¹²⁾.

Ancora un anno dopo, in occasione di una commemorazione rosminiana, in toni più pacati nella forma ma identici nella sostanza, Bertagnolli parlava di una regione depauperata da una emigrazione intellettuale sentita come perdita irreparabile, di un clima politico asfittico, di un Trentino che aveva scelto di ripiegarsi «accigliato su se stesso». Polemizzando con Ambrosi che aveva intitolato *Progresso* un capitolo dei suoi *Scrittori ed artisti trentini*, dichiarava che:

[...] il tempo delle glorie vere e autentiche [...] col Rosmini, ultimo fiore nostro, ebbe la sua tragica fine; non *Progresso*, dopo il primo trentennio del XIX secolo, ma squallida decadenza dobbiamo registrare nei fasti di casa; i migliori dei nostri ebbero un'altra anima, altre patrie adottive: l'emigrazione generale dei buoni si inizia; nella letteratura nostrana si incominciò a sentire, sempre più fortemente nauseoso man mano che progre-

⁽¹¹⁾ G. BERTAGNOLLI, *Annunzi bibliografici: Alfredo Degasperi, La protesta di un ritardatario. Pubblicazioni de «La Voce Trentina», Quaderno 1-2, Trento, 1913, «Pro Cultura», V, (1914), p. 72.*

⁽¹²⁾ *Ibidem.*

dirono gli anni, un forte odore di stantio; un malessere intellettuale pervase gli studiosi sempre più pochi e sempre più mediocri [...]. Oggi, parlo di questi ultimi decenni, la tenacia del nostro popolo ha preso una seconda riscossa; fuori di qui, i nostri tempi hanno la loro atmosfera intellettuale, diversa da quella che al Rosmini e dal Rosmini ebbe vigore, ma questa atmosfera non si ferma davanti alla barriera dei nostri monti, come mezzo secolo fa; ferve nelle menti nostre una vita, che se non è idealmente fertile e ricchissima, è decorosa e accenna a progredire e incalza e si contorce nel tentativo di eliminare, di assimilare, di selezionare i mille elementi che turbinano nella corrente delle idee ⁽¹³⁾.

e tentando di delineare il «temperamento intellettuale» dei suoi conterranei:

O forse non ci hanno insegnato appunto questi monti che mutano forme e luci e ombre col cambiar dell'ora, non ci hanno insegnato essi a pensare, così la riflessione ci dà a tutti un cupo raccoglimento e una modesta timidità e una quasi pesante ponderatezza di parola? Non abbiamo noi dalla convulsa sinuosità e dalla ertura faticosa delle vie di montagna, appreso la cautela prudente, e l'abborrimento delle corse, delle esagerazioni, delle temerità dei popoli che si muovon nella pianura? ⁽¹⁴⁾.

Il culto del passato doveva accordarsi al mutamento che il presente imponeva, ammoniva Bertagnolli che, citando quelli che accanto a Rosmini erano stati maestri dell'età romantica, e prima ancora «la nobile famiglia del Maistrelli, del Prati, dei Vannetti, dei Tartarotti, dei Graser, dei Pilati, dei Barbacovi», suggeriva alla sua generazione:

Ritrosia nel rigettare la tradizione approvata da un lungo passato, nobile energia nel difendere una convinzione propria a lungo ponderata e faticosamente conquistata; tenacia montanara guardinga e adamantina; non sono cotesti i fili costanti della nostra tela storica? [...] E se a noi altro il destino non vorrà concedere, questo almeno ci accordi; di pensare, di pensare fra i nostri monti, come fanno le anime raccolte e dolorose che fissano il cielo lontano per non vedere l'angustia vicina ⁽¹⁵⁾.

E di un Trentino «solo, ostacolato, indifeso ed offeso, [...] Cenerentola povera ed abbandonata a sorte crudele», ancora nel 1918, parlava Italo Scottoni ⁽¹⁶⁾. A guerra appena conclusa e in piena fase di ricostruzione anche Ettore Zucchelli, generoso e intelligente protago-

⁽¹³⁾ *Discorso letto dal prof. Dr. Guglielmo Bertagnolli il dì 2 maggio [...]*, cit., pp. 7-8.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, p. 4.

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, pp. 5-8.

⁽¹⁶⁾ I. SCOTTONI, *La prova di un'anima*, «Alba Trentina», II, (1918), p. 123.

nista di quegli anni, ne sottolineava il ritardo e il provincialismo, ancor più sofferto dopo la straordinaria apertura che aveva caratterizzato la cultura trentina dell'età romantica. L'«isolamento spirituale», imputabile alla situazione politica, aveva impedito ogni rapporto con la cultura italiana della quale i trentini si sentivano affini, consentendo contatti solo con quel mondo germanico del quale, a differenza di quanto avveniva nell'Ottocento, essi intendevano affermare l'estraneità:

Ma lontani dai grandi centri universitari e culturali, e perciò distaccati dal diretto contatto con la grande produzione scientifica moderna, sforniti dei mezzi o degli agi indispensabili per consultare con frutto le grandi raccolte di documenti delle biblioteche e degli archivi maggiori, erano costretti o a rinunciare a qualunque produzione intellettuale che non fosse frutto del loro pensiero individuale o della fantasia, oppure a cercare nelle ricerche di argomento trentino una soddisfazione a quel loro bisogno di studio che altrove non avrebbero potuto trovare. [...] A settentrione la barriera linguistica, ma più ancora una barriera di gelida ripugnanza e di vicendevoles odio, lo isolava spiritualmente dalla terre germaniche; e quantunque queste fiorissero per la perfezione dei metodi critici e per la gigantesca produzione libraria, e colà dovesse forzatamente cercare il compimento degli studi superiori la maggioranza dei giovani trentini, nessuna stabile relazione intellettuale, nessuna cooperazione di lavoro scientifico era possibile allacciare con gli studiosi oltre le Alpi. E verso mezzogiorno si protendevano bensì le fiamme dell'amore e dell'angoscia nazionali, ma accanto ai pali giallo-neri che segnavano l'innaturale confine austriaco si stendeva una fitta siepe di ostacoli materiali, giuridici ed economici, polizieschi e militari che appesantivano gli scambi culturali, intralciavano una seria organizzazione di lavoro, rallentavano l'afflusso del mercato librario e la partecipazione all'opera scientifica della nazione⁽¹⁷⁾.

Per questi motivi ai suoi studiosi:

[...] il Trentino poteva apparire, nel riguardo intellettuale, come un terra a sé, disgiunta sentimentalmente dall'Austria e dalla nazione tedesca a cui le catene della vecchia diplomazia la tenevano contro voglia legata, staccata materialmente dall'Italia a cui tendeva a ricongiungersi. E a coloro che avevano l'animo esasperato per l'oppressione austriaca e per l'attesa troppo lunga della libertà, il Trentino, collocato quasi a cavalcioni tra due grandi popoli, poteva sembrare come una creazione storica sui generis con una funzione particolare, come un piccolo stato, entro lo stato oppressore, che assorbiva tutta l'attenzione e tutti gli sforzi dei suoi concittadini. Ed anche da tale condizione scaturiva un eccitamento vivo a ricercare la storia del paese e le sue varie manifestazioni di vita⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁷⁾ E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, cit. pp. 6-7.

⁽¹⁸⁾ *Ivi*, p. 7.

UNA «TERRA NONDUM COGNITA»

Questo programma che nel 1850, Giovanni a Prato delineava per il suo «Giornale del Trentino» (I, 1, 2 maggio) è l'orizzonte ideale entro il quale si muove la stampa periodica fra Otto e Novecento:

Lo scopo principale del nostro giornale sarà di educare il popolo col fargli conoscere il vero e il giusto, coll'istruirlo ne' suoi diritti e ne' suoi doveri, col distruggerne i pregiudizi, col premunirlo contro qualsiasi dannosa ed ingiusta insinuazione da qualunque parte gli venga, coll'avviarlo alla vita politica, coll'ispirargli ogni generoso sentimento di uomo e di cittadino. Noi difenderemo con energia i diritti nazionali; ma nell'istessa guisa ci opporremo a quella egoistica segregazione dei popoli che fu mai sempre di gravissimo danno alla civiltà e alla libertà.

Ovviamente, fatti salvi quegli aggiustamenti e quelle integrazioni che il difficile clima politico di quegli anni imponeva, perché la cultura trentina di fine secolo sembra obbedire a un unico imperativo: l'attestazione della sua «pretta italianità», con un percorso inverso rispetto alla letteratura nazionale, si pensi a riviste come «Leonardo», «Lacerba», «La Voce» che, in nome di una cultura militante, inappagata del passato e ansiosa di un ruolo di mediazione sociale, guardavano all'Europa. Gli intellettuali trentini si ripiegavano su se stessi alla ricerca di un'italianità che fosse moneta politicamente spendibile e, insieme, rimedio all'isolamento intellettuale. Prevalsa nei più la certezza che il Trentino fosse un'entità ancora sconosciuta ai suoi stessi abitanti, terra «nondum cognita» come recita un'editoriale di «Tridentum», di qui la comune esortazione ad un censimento sistematico degli archivi e dei fondi librari, perché, per proiettarsi nel futuro e agire nel presente, pareva necessario radicarsi nel passato. Ed Enrico Brol, nel 1907, dalle pagine dell'«Archivio Trentino», esortava i suoi conterranei a difendere «l'anima italiana del paese di fronte alla minaccia straniera», sottolineando «il sacro dovere di studiarlo sul serio, a fondo, senza preconcetti e senza rettorica questo nostro povero paese, che è stato mal compreso e mal trattato abbastanza», «poco e mal conosciuto» dai suoi stessi abitanti ⁽¹⁹⁾.

Un unico progetto, variamente articolato e con scelte metodologiche sempre più rigorose unisce trasversalmente le diverse testate giornalistiche: «illustrare il Trentino» per «dare nuove armi alla difesa dei diritti minacciati» ⁽²⁰⁾, dimostrare la «perenne latinità delle genti trenti-

⁽¹⁹⁾ Cfr. di E. BROL la lunga recensione a E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti*, Feltre, 1906, «Archivio Trentino», XXII, (1907), pp. 51-57.

⁽²⁰⁾ E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, cit. , p. 7.

ne», rispondere «alle bugie dei pangermanisti». Il tutto con una sorta di migrazione di collaboratori dall'una all'altra redazione, per cui, accade, ad esempio, che Edoardo Benvenuti inizi un saggio su Maffei nelle colonne di «Archivio Trentino» e lo completi in «Pro cultura», Desiderio Reich, scriva in «Archivio Trentino» e in «Tridentum», Ettore Zucchelli nella «Rivista Tridentina» e nella «San Marco», Carlo Battisti in «Archivio Trentino» e in «Pro cultura».

I protagonisti di questa difficile fase della vita culturale trentina sono figure a volte molto distanti fra loro ma unite da un impegno civile decisamente *full time* come: Cesare Battisti, Carlo Battisti, Dario Emer, Giulio Benedetto Emert, Enrico Brol, Ferdinando Pasini, Lamberto Cesarini Sforza, Edoardo Benvenuti, Guglielmo Bertagnolli, Giuseppe Gerola, Gino Fogolari, Desiderio Chilovi, Vigilio Inama, Desiderio Reich, Francesco Menestina, Ilario Dossi, Eugenio Chiocchetti, Ettore Zucchelli, Simone Weber, Albino Zenatti, per citare solo i nomi più ricorrenti.

Con orientamento sostanzialmente omogeneo almeno fino 1910, si occupano con invidiabile rigore metodologico di asburgica impronta, prevalentemente di archeologia, di storia patria, di ricerca documentaria, di archeologia, più marginalmente di letteratura, e, in ogni disciplina, in ossequio ad un monito che sembra essere univoco: «per la lingua e per i diritti nazionali»⁽²¹⁾. Su questa linea programmatica si collocano le scelte editoriali di riviste che poi verranno più nettamente differenziandosi nel corso degli anni, come: «Archivio Trentino», «Tridentum» (area liberale), «La Rivista Tridentina» (area cattolica), «San Marco», «Pro Cultura» (area liberale), «La Voce Trentina» (di impronta vociana), per circoscrivere il nostro campo d'indagine alle testate di maggior spessore, una campionatura che non ha pretese di esaustività, ma di solo testare gli esempi più significativi, e che chiude con «Alba Trentina» (1917-1923) per avere un accenno, sia pur limitato, agli anni della Grande Guerra. La comune predilezione per la storiografia e la ricerca erudita è una sorta di eredità dell'età romantica che le contingenze politiche di fine secolo caricano in proporzione sempre maggiore di implicazioni ideologiche. Sono queste, per anticipare una sintesi critica, a partire dall'intervento di Zucchelli, le conclusioni degli studiosi di cose trentine. «Le riviste periodiche di studi trentini, diceva Zucchelli, [...] contribuirono a dare [agli] studiosi una certa uniformità di orientamento e di indirizzo, si fecero iniziatrici di nuove indagini e di opere scientifiche a cui la sola attività individuale non sarebbe bastata, raggrupparono intorno a sé i cervelli migliori del paese, e imponendo tan-

⁽²¹⁾ *Ibidem.*

to agli studiosi provetti quanto ai nuovi venuti nel campo delle indagini patrie, più severe esigenze di metodo critico e norme più accurate di documentazione, elevarono a poco a poco notevolmente il livello e l'importanza degli studi e li rivestirono di maggiore serietà» (22). Prima degli anni '70, ha scritto Faustini, «le condizioni di relativo isolamento avevano favorito da parte degli studiosi locali un diffuso impegno di ricerca e di faticoso aggiornamento culturale in loco» ma in seguito la militanza ideologica si tradusse in un più ampio sforzo intellettuale (23). Ed anche la Garbari ha recentemente osservato che «per scelte programmatiche, il numero, il rigore dei collaboratori e l'omogeneità del procedere metodologico, possono considerarsi come la matrice di una piccola scuola storiografica con svolgimento autonomo» (24). I rischi connessi ad un simile, unilaterale, impegno di ricerca sono evidenti: una mancanza di prospettiva e di confronto che portava inevitabilmente ad alterare il metro di giudizio, a investire energie in eccesso su avvenimenti minimi di storia locale e su minuzie erudite, ad insistere su studi rigorosissimi ed ineccepibili sul piano metodologico, com'è del resto nella migliore tradizione trentina, ma paghi della sola raccolta analitica dei dati. Insomma un «eccesso di metodo storico», parafrasando Zucchelli.

Alla sua storia la cultura trentina demanda la definizione della sua identità, e la ri-visitazione del passato avviene nell'ottica di un'«italianità» sentita come certa ma carente di incontrovertibili prove documentarie. È l'assillo dell'italianità che determina le priorità nei programmi, che aggrega, al di là delle contrapposizioni di parte, gli intellettuali e che in ambito strettamente letterario interviene a selezionare il passato e l'apertura ideologica al presente. *In primis* viene dunque la tutela dell'italianità della regione, a partire dalla necessità di circoscrivere di quei confini linguistici che dovevano essere difesi da quello che venne avvertito come uno «strisciante tentativo di germanizzazione» favorito dalle autorità politiche (25). Affermazioni come queste: «il nostro popolo non ha mai parlato una lingua che non fosse l'italiana», «la base su cui poggiano i dialetti è tutta italiana», fatte da Ambrosi nel '90 nei citati *Tipografi Trentini*, sono un vero e proprio *leit-motiv* su cui variamente si intrecciano ambiti di ricerca diversi. Storia, glottologia, toponomastica, linguistica, etimologia, letteratura, ogni ambito disciplinare è utilizzato per ripercorrere quella «lotta continua per la difesa dei propri diritti

(22) *Ivi*, p. 8.

(23) G. FAUSTINI, *Riviste e pubblicazioni minori*, cit., p. 50.

(24) M. GARBARI, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, cit., p. 161.

(25) *Ivi*, p. 165.

[che] è una delle cause più efficaci che valsero, mutati i tempi – scriveva ancora Brol – a produrre la coscienza nuova». Perché l'«anima italiana del paese» va difesa «dalla minaccia straniera» e la storia trentina va ricostruita per proclamarne il «carattere puramente italiano», un carattere che emerge anche al di là delle differenti vicende che nel corso dei secoli hanno distinto la sorte di una Rovereto, da sempre rimasta nell'orbita della cultura veneta, da una città come Trento in cui la presenza dell'elemento germanico, gioco forza, è stata più marcata. In tutte queste riviste l'istanza irredentista è sempre presente ma solo in «Archivio Trentino» e in «Tridentum» rasenta talora l'intemperanza, un'intemperanza che viene invece dalla realtà dei fatti in «Alba Trentina» che si stampa a Rovigo nelle retrovie del fronte di guerra. Il che non significa che in qualche maniera non venissero così specializzandosi: la ricerca storica spetta soprattutto all'«Archivio Trentino», quella geografica, scientifica ed economica a «Tridentum», il folclore alla «Pro Cultura», la filosofia alla «Rivista Tridentina» e alla «Voce Trentina» grazie, in entrambe le testate, alla presenza determinante di Chiocchetti. Né manca un buon margine di complementarità fra i diversi periodici che spesso affrontano da angolature diverse le medesime problematiche. Uno dei temi più dibattuti è l'emigrazione, sofferta come una sorta di violenza, ma intesa essenzialmente come emigrazione intellettuale in «Tridentum», che la imputava all'isolamento spirituale imposto dalla situazione politica, vista invece come emigrazione operaia in «Pro Cultura», che ne denunciava i rischi connessi di perdita dell'identità culturale.

Un altro tema comune, è l'istruzione sia come educazione popolare, ed era questo campo privilegiato di «Pro Cultura», impegnata con uno straordinario dispendio di energie e di iniziative, che istruzione universitaria, vero nodo cruciale del dibattito politico-ideologico. Se Pavia fino al 1859 e Padova fino al 1866 erano le due università presso le quali gli italiani d'Austria potevano completare la loro formazione culturale, dopo il 1866 con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia ogni possibilità di istruzione universitaria nella loro lingua venne, di fatto, preclusa. L'approccio a quella che fu la «questione universitaria» resta «strettamente politico», ha scritto Ara perché le autorità governative vedevano «l'istituzione di una università o di corsi superiori in lingua italiana [...] come un elemento capace di provocare spinte centrifughe tali da danneggiare la compattezza della realtà statale austriaca» (26). La scelta delle

(26) A. ARA, *La questione dell'università italiana in Austria*, «Rassegna storica del Risorgimento», LX, (1973), pp. 52-88 e pp. 252-280, la citazione a p. 54. Ma si veda anche V. CALI, *Per l'università italiana in Austria. Carteggio trentino 1898-1920*, Trento, 1990.

autorità mirava all'inserimento dei giovani italiani nel sistema universitario tedesco, sia per favorire la penetrazione della cultura tedesca che per contenere le spinte irredentiste e nazionaliste. Di fatto, malgrado le iterate iniziative politiche, il rifiuto di una sede universitaria non fece che acuire il senso di abbandono e di asfissia intellettuale della regione perché, scriveva nel dicembre del 1911 Slataper nella «Voce Trentina», «L'Università per noi è la più elementare condizione di vita, da cui cioè potremo, se saremmo da tanto, cominciare un'attività da uomini» perché «sol quando potremo studiare in lingua nostra potremo essere una nazione» (27).

Un'attenzione particolare fu riservata anche alla linguistica e alla glottologia con quella predilezione per il dialetto che già in area ottocentesca era uno dei tratti peculiari della cultura trentina. Basterà ricordare lo spazio ritagliato nel *Florilegio* del Galvagni alla letteratura dialettale, col richiamo di Domenico Zanolli alla necessità di una codificazione grammaticale ed ortografica del vernacolo stesso, o il *Vocabolario vernacolo-italiano dei dialetti Roveretano e Trentino*, curato dall'Azzolini, edito nel 1856 (28). Dopo il 1870, in un mutato clima politico, anche gli studi linguistici acquistano lo spessore dell'impegno civile a partire dal volume *Degli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*, di Bartolomeo Malfatti che, mostrando la piena coincidenza fra lingua e nazionalità, rimane un modello metodologico indiscusso. Gli statuti cittadini, gli atti notarili, i documenti sia pubblici che privati furono studiati non solo sotto il profilo archivistico ma anche linguistico e la glottologia, gli studi etimologici, vennero affiancandosi, supportandole, alle indagini storico-archeologiche. Con risultati di indiscutibile rilevanza scientifica se firmati da un maestro come Carlo Battisti, di valore più divulgativo e viziati da un'intemperanza che spesso diventa

(27) S. SLATAPER, *L'Università*, «La Voce Trentina», I, n.3, dicembre 1911, p.9. della questione si era occupata anche «La Voce» fiorentina, e fra i «Quaderni» della rivista Ferdinando Pasini aveva pubblicato nel 1910 un volumetto su *L'università italiana a Trieste*.

(28) Di Domenico Zanolli si erano occupati in quegli anni: A. ZANDONATI, *L'ultimo poeta roveretano: Domenico Zanolli*, Rovereto, 1903 e E. BENVENUTI, *Domenico Zanolli e la poesia dialettale roveretana*, «Tridentum», IX, (1906), pp. 276-318. Il *Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano*, curato in forma di rivista da Jacopo Galvagni era stato pubblicato a Padova presso l'editore Sicca nel 1856. Ma cfr. D. RASI, *Romanticismo italiano e romanticismo trentino: ipotesi e materiali di ricerca*, in AA.VV., *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle époque*, a cura di M. Allegri, Rovereto, 2001, pp.385-386. In particolare: M.G. PENSA, *Classicisti, romantici, dialettali: poeti trentini del primo Ottocento*, Ivi, pp.391-416; P. CORDIN, *Lingue e dialetti nel Trentino dell'Ottocento*, Ivi, pp. 441-461e, in questo volume le pagine di M.G. PENSA, *La poesia dialettale alle soglie della Grande guerra: l'esperienza di Guglielmo Bertagnolli*.

rissosità, se provenivano dalla penna di un Lamberto Cesarini Sforza. Né vanno dimenticati sul finire del secolo gli studi etimologici di Ernesto Lorenzi sui cognomi a cominciare dal *Saggio di commento ai cognomi tridentini* del 1895 (seguito da una serie di saggi per «Tridentum»), le cui *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini* erano state severamente recensite in «Archivio Trentino» da Carlo Battisti che gli imputava «una mancanza di cognizione di romanistica che tradisce il dilettante»⁽²⁹⁾.

Tra 1909-1910, scelte e orientamenti iniziali vengono da più parti rimesse in discussioni perché gli anni trascorsi consentono un primo bilancio del già fatto, e le sempre più complesse condizioni politiche aprono nuove prospettive di ricerca. In passaggi successivi e estendendosi a discipline diverse, al generoso volontarismo degli inizi viene sostituendosi l'esigenza di una maggiore omogeneità metodologica a cominciare dal 1908 con un ulteriore appello di Cesare Battisti in «Tridentum» per un più sistematico progetto di spoglio degli archivi, immediatamente recepito dalla redazione di «Archivio Trentino». I segni del mutamento sono già evidenti nel programma della «San Marco» e soprattutto della «Rivista Tridentina», attratte nell'orbita dell'idealismo crociano, mentori Zucchelli e Chiocchetti. Nel 1910 in due note successive apparse rispettivamente nella «Rivista Tridentina» e nella «San Marco», Zucchelli insisteva sulla necessità di un piano organico di esplorazione degli archivi e di una riflessione «teorica» indispensabile per l'elaborazione di un «criterio metodico coscientemente e coerentemente seguito»⁽³⁰⁾. In questa direzione si muoveva anche Gino Onestighel che, in apertura di «Pro Cultura», dopo aver censito le numerose iniziative in corso, proponeva:

Or dunque ecco vari gruppi di volonterosi stretti attorno a Tridentum, all'Archivio Trentino, al Prof. Reich, all'Associazione universitaria cattolica, alla San Marco ed anche alla nostra rassegna, pronti a lavorare nel

⁽²⁹⁾ Il volume del Lorenzi era stato pubblicato a Trento, presso Scotoni e Viti, le *Osservazioni etimologiche sui cognomi ladini* erano apparse nell'«Archivio per l'Alto Adige», II, (1907), pp. 103-151; III, (1908), pp. 35-85; 326-336 e la recensione di Battisti in «Archivio Trentino», XXII, (1908), pp. 117-118. Gli articoli pubblicati dal Lorenzi in «Tridentum» sono i seguenti: *Le genealogie del perginese di Don Tommaso Bottea*, IV (1901), pp. 97-111; *Osservazioni storiche ed etimologiche sui casati di Avio*, Ivi, pp. 255-270; *Le genealogie di Malè di Don Bottea: osservazioni sui cognomi solandri*, Ivi, pp. 345-361; *Osservazioni etimologiche sui cognomi tedeschi di Val di Non*, Ivi, V (1902), pp. 167-176; 205-216; *Osservazioni etimologiche sui cognomi della Val di Non e di Sole*, Ivi, VI, (1903), pp. 122-127; 163-171; 222-228; 287-303; 420-448.

⁽³⁰⁾ E. ZUCHELLI, *Manoscritti roveretani, osservazioni e spigolature critiche*, «Rivista Tridentina», X, (1910), pp. 145-168 e *Lo studio degli archivi trentini*, «San Marco», II, (1910), pp. 36-38.

medesimo campo, ecco ripetersi il solito fenomeno della nostra vita scientifica, il frazionamento e la dispersione delle forze con danno dell'opera, che riuscirebbe sì utile al progresso della conoscenza del nostro passato. Rispettando tutte le iniziative dei singoli gruppi non sarebbe possibile un'intesa sia nel programma dei lavori, sia nel modo di condurli a termine? Non si giungerebbe alla meta più presto con una divisione del lavoro, non si farebbe opera più completa se tutti seguissero gli stessi criteri? La nostra rassegna è sorta non per intralciare o appropriarsi iniziative altrui, ma per promuovere l'unione e s'offre mediatrice in questa questione di sì grande importanza per gli studi nostri: se le parti interessate acconsentiranno, noi ben volentieri indiremo una riunione di quanti s'occupano dell'esplorazione degli archivi per un'intesa dalla quale non potrebbe venire altro che bene ⁽³¹⁾.

È questo l'*iter* evolutivo anche degli studi dialettali, ambito in cui forse maggiori erano stati i contatti con quanto avveniva a livello nazionale, per i quali Carlo Battisti in «Pro Cultura» insisteva sulla necessità di metodi di ricerca omogenei, per chiudere con un volontarismo generoso ma privo di garanzie sul piano scientifico. È in questi anni che matura la consapevolezza che una ricerca meramente erudita per quanto attentissima sul piano archivistico, poteva ridursi ad una sorta di culto del documento fine a se stesso con inevitabili rischi di miopia. E se la ricerca storica sembra liberarsi dalle pastoie dell'erudizione, sempre più pressante si avverte la necessità di una storia intesa essenzialmente come storia civile, come testimoniano tante pagine di «Pro Cultura» e dichiara, nell'editoriale di apertura, la «San Marco».

Col passare degli anni gli studi letterari e filosofici conquistano spazi maggiori tanto da incidere in maniera significativa nel quadro d'insieme. In ambito letterario, in un precario equilibrio fra rigore scientifico e intemperanza ideologica, è sempre la cifra dell'italianità che determina gli obbiettivi di ricerca, che discrimina il recente passato ed il presente della letteratura nazionale. Presenze ed assenze, per quanto clamorose, si comprendono solo come conseguenza di quella che fu una serrata, ma spesso acritica, ricerca dell'italianità, a partire dalle molte pagine dedicate a Dante (alla sua presenza in terra trentina o a monumenti a lui innalzati), amato innanzitutto come «genio di Italianità» e «fiamma delle virtù di popolo». Quasi scontato è il recupero della tradizione settecentesca, *in primis* come grande tradizione Agiata, con una serie di studi, ovviamente non immuni da venature politico-ideologiche, dedicati a Pilati, Vannetti, Tartarotti. L'indagine sulla letteratura

⁽³¹⁾ G. ONESTINGHEL, *Fatti e commenti. L'esplorazione degli archivi trentini*, «Pro Cultura», I, (1910), p. 44.

trentina dell'età romantica è altrettanto capillare ma con un taglio rigorosamente censorio tanto da rimuoverne i tratti più originali, quei tratti ai quali, a suo tempo la cultura nazionale, per proprie inadeguatezze, aveva largamente attinto.

Autentico nume tutelare, Rosmini è l'onnipresente gloria locale accreditabile anche a livello europeo oltre che nazionale, riproposto, non più in chiave meramente celebrativa, a partire dal 1910 da Chiocchetti, nella «Rivista Tridentina» e poi nella «Voce Trentina», come tassello di recupero dell'idealismo crociano. Esemplare e scontata è l'eclissi di Zajotti menzionato non come letterato ma come «inquisitore» e persecutore dei suoi conterranei. Integrale è il recupero di Tommaso Gar, magari privilegiando i momenti di più evidente impegno politico e sorvolando su atteggiamenti più controversi, di Giuseppe Canestrini e soprattutto di Prati, cui viene riconosciuto il merito di assemblare in sé grandezza poetica e impegno politico, il «solo grande poeta che il Trentino abbia [...] dato all'Italia», dichiara Zenatti. Ambigui sono invece i giudizi su Andrea Maffei, per il suo tiepido patriottismo, ridimensionato come poeta e salvato solo come traduttore. «Poeta pretenzioso più che valoroso», «troppo monotonamente uguale» è anche per Zenatti che lamenta l'oblio in cui era stato avvolto un Gazzolletti, «vero patriota e [...] vero poeta»⁽³²⁾, ma degno di maggior considerazione, diceva invece Giuseppe Stefani, più per la sua militanza politica che per la sua produzione letteraria, sulla quale non mancano riserve. Un autentico maestro è unanimemente considerato Giovanni a Prato di cui si occupano riviste militanti come «Tridentum» e «Pro Cultura». Amatissimo è Niccolò Tommaseo, considerato per il suo impegno politico una sorta di icona dell'agiografia risorgimentale, oggetto di più interventi da parte di Ludovico Oberziner in «Archivio Trentino» e nella «Rivista Tridentina». Analoga selettività i letterati trentini riservano anche alla coeva letteratura nazionale, cui si mostra particolarmente attenta soprattutto la «Rivista Tridentina». Il nome più ricorrente è Carducci, cui tutti si rifanno, da Moro, a Emer, a Bertagnolli a Zenatti, per giustificare gli elogi a Prati. Ma piace soltanto il Carducci-politico cantore della storia considerato l'ultimo epigono di una linea poetica che ha i suoi antecedenti nei «maggiori esponenti del romanticismo»: Manzoni, Giusti e Prati. Decisamente riprovato, e in genere affiancandolo *tout court* al D'Annunzio, è il Carducci «dannato» del «paganesimo» e della «metrica barbara», ovvero quello delle *Odi Bar-*

⁽³²⁾ A. ZENATTI, *I poeti del Trentino*, «Alba Trentina», I, (1917) pp. 129-141, 187-190, 242-248.

bare e dell'*Inno a Satana*. Anche l'attenzione riservata al Pascoli è scarsa; di lui si fa menzione solo nella «Rivista Tridentina», e unicamente del Pascoli frequentatore dei «classici» dei *Poemi Conviviali*. Non infrequenti sono invece i nomi di area veneta: Cabianca, Carrer, Fusinato, Dall'Ongaro, Aleardi, Zanella, Fogazzaro, a testimonianza della felice continuità di consolidati legami culturali. Con la sola eccezione della «Voce Trentina», netta pare la condanna delle avanguardie primonovecentesche: soprattutto del futurismo e degli iconoclasti Papini e Prezzolini del «Leonardo». È merito della «Rivista Tridentina» una decisa apertura alle correnti del pensiero europeo mentre alla «Voce Trentina» si deve l'adesione al pensiero crociano.

Persiste una concezione della letteratura di matrice tardo romantica, dalla ancora forte valenza didascalica, attardata al culto di una forma neoclassica e decisamente avversa ad ogni sperimentalismo. Soddisfatti della «morte» di un positivismo biasimato per il suo spirito ateo, i trentini mostrano di non amare le «astruserie» del recente misticismo di matrice pascoliana, continuando a pensare ad una letteratura capace di coniugare decoro formale e impegno civile. Resta la predilezione per la narrativa, anche se su moduli ancora attardati fra romanzo storico e romanzo intimista ed è significativo lo spazio assegnato a due presenze femminili: Luisa Anzoletti e Giulia Turco delle quali si occupano sia l'«Archivio Trentino» che «Tridentum».

Diversamente da quanto avveniva nell'età romantica, anche se curiosa e tempestivamente informata del nuovo, la cultura trentina tra Otto e Novecento, sembra rinchiudersi in moduli decisamente *retro*, per rivalutare, assecondando la propria marginalità, quella letteratura dialettale prediletta, innanzitutto, come espressione e difesa di un'identità minacciata.

GLI INIZI: «ARCHIVIO TRENTINO» E «TRIDENTUM»

L'«Archivio Trentino» e «Tridentum» rappresentano, sia pure in modi diversi, l'*incipit* di questo straordinario clima culturale; alla prima va il merito di aver circoscritto ambiti e modalità della ricerca storiografica, alla seconda l'apertura alle discipline geografico-scientifiche. Per entrambe le riviste l'orizzonte circoscritto è quello della piccola patria ma nella prima redazione confluiscono proventi esponenti del metodo storico, nella seconda si confronta e matura una generazione più giovane sul piano anagrafico, decisa a fare della militanza politica la propria bandiera.

Nata come rivista della Biblioteca Civica e del Museo di Trento,

«Archivio Trentino» viene pubblicata in due fascicoli annuali dal 1882 al 1905 e in quattro fascicoli dal 1907, a integrazione dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e la Dalmazia». Rappresenta, in certo modo, la protostoria del giornalismo trentino, e per taglio e contenuti, soprattutto nella fase iniziale, pare una sorta di continuazione del *Florilegio scientifico, storico, letterario del Tirolo italiano* di Jacopo Galvagni. Si occupava prevalentemente di ricerca storica documentaria sul modello dell'«Archivio Storico Italiano», in cui, non va dimenticato, tanta parte avevano avuto in area ottocentesca, due trentini come Giuseppe Canestrini e Tommaso Gar. La volontà di «illustrare» il Trentino e la sua storia per mostrarne la «pretta italianità» è una sorta di obbligo morale cui nessuno si sottrae fatta eccezione per Carlo Battisti solitamente recensore di studi dialettali che spicca per il suo equilibrio e per la capacità straordinaria, visto il contesto, di rimanere in ambito strettamente scientifico. Sobria è la veste editoriale e altrettanto parca la suddivisione interna in un *Sommario*, una *Rubrica di Recensioni*, rigorosamente ferma a cose trentine ed una di *Miscellanea* di scavi o di doni ricevuti. Solo a partire dal 1900 viene inserita una *Rubrica di Pubblicazioni* riguardanti la storia, gli scavi e le scoperte, l'archeologia, la letteratura e l'arte trentina. Assidua l'attenzione alle riviste locali come l'«Archivio per l'Alto Adige» o la «Rivista Tridentina», con la quale l'accordo sembra pieno, o gli «Annuari» degli studenti, i *Programmi* dei Ginnasi mentre quasi assenti sono i rinvii alla stampa nazionale a meno che non vi sia stretta relazione col Trentino, come a proposito di Prati di cui viene recensito tutto il pubblicato.

Quali i nuclei tematici più significativi? Un'attenzione ai dati dell'emigrazione intellettuale trentina come attestano i saggi di G. Gerola, *Gli studenti Trentini all'Università di Friburgo* (XV, 1900, pp. 101-118) e di Lamberto Cesarini Sforza, *Italiani non trentini nel Trentino* (XXII, 1907, pp. 65-76) che si vale di «vetusti documenti» per mostrare «chiara come la luce del sole la ininterrotta latinità della nostra gente e dei nostri volgari» e «le relazioni sempre vivissime, del nostro paese con le vicine regioni italiane», certo che la raccolta «dei nomi degli italiani viventi nei tempi andati nel Trentino [...] getterebbe molta luce sulle relazioni sempre vivissime, del nostro paese con le vicine regioni italiane». Continua negli anni è l'attenzione agli studi linguistici, alla toponomastica, all'etimologia, con le connesse implicazioni politiche, per altro già anticipate dall'Ambrosi che sottolineava come «L'italianità [...] di tutti i dialetti che parlansi nel Trentino apparisce chiara come la luce del giorno»⁽³³⁾. De-

⁽³³⁾ F. AMBROSI, *I tipografi trentini e le loro edizioni*, cit. , p. 156.

terminante è il ruolo dell'«Archivio Trentino» nel recupero degli antichi testi volgari non solo per una ricostruzione delle condizioni storiche, culturali e sociali del mondo trentino ma soprattutto, come ricordava Desiderio Reich, pubblicando nel 1912 *Un nuovo documento volgare Trentino (1543)*, come «prove irrefragabili, incontrastabili, innegabili [...] della italianità del nostro paese» (X, 1912, pp. 5-19). Basterà ricordare i saggi di Augusto Panizza, *Di alcune laude dei battuti di Rendena nel secolo XIV* (II, 1883, pp. 75-100); *I processi contro le streghe nel trentino* (VII, 188, pp. 1-100; 199-247; VIII, 1889, pp. 131-158; IX, 1890, pp. 49-106).

Un certo peso ebbe anche la toponomastica sulla scia di quell'esempio di felice contaminazione fra ricerca storica e ricerca linguistica rappresentato dal *Saggio di toponomastica trentina* pubblicato nel 1885 da Paolo Orsi. Numerosi, al solito, gli interventi del Reich (fra i quali *Una Toponomastica storica di Mezzocorona* X, 1891, pp. 67-149) in cui un'attentissima e pregevole ricerca storica veniva supportando un impegno politico non privo di animosità. La traduzione della *Catina* di Siccò Polenton, «la prima opera letteraria che vanta la stampa trentina» è opera di Carlo Battisti, che si proponeva non solo di «presentare agli studiosi una ristampa dell'interessante 'lusus' del Polenton, ma anche di stabilire il dialetto della traduzione, e, possibilmente, di localizzarlo»⁽³⁴⁾.

A scrivere di cose letterarie, alle quali almeno fino al 1902 è ritagliato uno spazio davvero esiguo, sono Enrico Brol, Dario Emer, Giuseppe Moro, Ludovico Oberziner, Edoardo Benvenuti, Giuseppe Stefani. Il recupero del Settecento trentino viene da Brol con saggi su Pilati e sui due Tartarotti, e da Dario Emer con un lungo saggio in più parti sulle *Accademie e gli Accademici del Trentino* (XII, 1895, pp. 129-171; XIII, 1896, pp. 177-209). Restituire «alla sua vera luce» la «bella figura di Giovanni Prati», «il lirico fecondo e il poeta che ha cantato i destini dell'Italia» difendendolo da chi l'aveva definito «buffone e menestrello di corte», sembra essere una sorta di missione civile per Moro, autore di due lunghi saggi e di alcune brevi recensioni. Del Prati, «profeta del Risorgimento italiano», egli propone questo ritratto agiografico, ampiamente debitore del giudizio carducciano:

[...] se il poeta ha nella sua vita affrontate le civili battaglie e si è tolto talora dalla sua astrazione, al romitaggio della sua stanza ed ha abbandonato la Musa per lanciarsi nelle vie tumultuose e percorrere le sale regie e sentire il disinganno della calunnia, dell'esilio, della miseria così che ap-

⁽³⁴⁾ C. BATTISTI, *La traduzione letterale della Catina di Siccò Polenton*, «Archivio Trentino», XIX, (1904), pp. 152-231, XX, (1905), pp. 17-51; 147-192; XXI, (1906), 13-47. La citazione a p. 152.

pare a noi sotto una duplice veste e la sua personalità si scinde, si riduce in due personalità ben distinte: il poeta da una parte che sorride, che folleggia, che piange; il cittadino dall'altra che si lancia in mezzo al frastuono civile, che leva su dal petto vigoroso anch'egli il suo grido di rivolta contro la tirannide armata e alle diane battagliaiere risponde col palpito impetuoso del cuore ⁽³⁵⁾.

Le lodi a Prati, definito il solo «vero e grande lirico del risorgimento italiano» e innalzato al ruolo di «rappresentante vero dell'ultima trasformazione del romanticismo», diventano nelle pagine di Dario Emer pretesto per questo totale rifiuto della produzione poetica primonovecentesca:

Il Prati nacque e visse romantico: non si deve dunque meravigliarsi di quella vena di mestizia che scorre per i suoi versi; il dolore era nella natura del poeta. Fu pure un innamorato della morte, ma non la cinse di macabri terrori: fu per lui la Musa, la signora dei sogni, la giovinetta immortale. E i tempi del poeta, quando gli stessi adolescenti correvano ad incontrarlo cantando sui campi cruenti, 'dimandavano la poesia e l'amore della morte'. Quelli uomini mettevano in tutto tanto fervore di entusiasmi e di fede! E il canto del Prati sembra spegnersi e dileguare con quella santa primavera. Subentrarono altri ideali nella vita, altri intenti nell'arte: venne la violenza dei giambi rivoluzionari, il riso sensuale e cinico del paganesimo, il paganesimo delle odi Barbare [...]. Ci fu chi accusò la Musa del Prati di non regger ai lunghi poemi [...] altri, nei tempi che era di moda la scienza in rima, lo trovò troppo fantastico e vaporoso e cacciato-re di ombre, mentre troviamo in lui tanta gentile umanità di sentimento: gli si rimproverò la scarsa coltura che sarebbe stata forse un impaccio ai suoi arditi voli, come lo provano i lunghi e meditati, ma non felici suoi poemi. La sua poesia era fatta di estatica ispirazione [...] ⁽³⁶⁾.

Una rilettura attenta solo alla militanza politica è *Il primo soggiorno di Gazzoletti a Trieste* di Giuseppe Stefani che ascrive la militanza politica gazzolettiana agli anni triestini e ai legami «con i letterati già illustri, coi patrioti intemerati, che in quel tempo tentavano di risvegliare l'assopita anima italica» nella redazione della «Favilla», come Dall'On-garo, Carrer, Madonizza, Zecchini. Sottraendosi ad ogni giudizio stret-

⁽³⁵⁾ I saggi di MORO sono: *Giovinetta e studi di Giovanni Prati*, XVII, (1902), pp. 121-166 e *L'Ermengarda di Giovanni Prati*, XXI, (1906), pp. 133-152. La citazione è tratta dalla recensione di Moro a E. CANDERANI, *L'attività politica di Giovanni Prati considerata nella sua vita e nelle sue poesie (1840-1850)*, Firenze, 1903, «Archivio Trentino», XIX, (1904), pp. 249-253.

⁽³⁶⁾ D. EMER, recensione a L. ANZOLETTI, *Giovani Prati*, Trento, 1901, «Archivio Trentino», XVII, (1902), p. 122.

tamente letterario, ritenendo che l'impegno politico fosse sufficiente garanzia della qualità della produzione poetica, il critico insiste sulla «azione di propaganda del poeta Trentino» le cui poesie «allora, assieme a quelle del Prati, dell'Alardi, del Fusinato, del Cabianca, correano manoscritte da un capo all'altro della penisola» (37).

Ma l'impegno civile che consente al Gazzoletti l'ingresso nel Parnaso delle glorie della piccola patria, sembra invece ritorcersi contro Andrea Maffei, «un nome sul quale la storia ancora non ha detto il suo verbo di approvazione» per Edoardo Benevenuti (autore anche di un lungo saggio su Canestrini), le cui pagine sono un autentico *specimen* della rilettura cui viene sottoposta in quegli anni l'intera età romantica (38). Il Maffei del Benevenuti è l'intellettuale «poco italiano» e politicamente indeciso dalle ambigue frequentazioni con i «molti trentini rinnegati [che] coprivano in Lombardia alte cariche austriache, e [gli] erano amici, sia pur per questioni letterarie [...]» (39) come Zajotti, Bolza, o Torresani, direttore generale della polizia. L'amicizia con Benedetto Cairoli, il posto accettato «fra gli illustri venerandi patrioti del senato italiano», non bastano a cancellare i suoi compromessi esordi. Facendo suo il giudizio del Mazzoni che nel volume sull'*Ottocento* aveva scritto che Maffei «peccò alcun tempo di partigianeria verso l'Austria», Benevenuti gli concede solo di non essere stato «un lecchino o [...] un partigiano austriaco». Il disimpegno politico spiega anche i limiti del Maffei poeta «sempre attaccato a quella forma aulica di poesia che spesso spesso cantava senza dir nulla [...] che nascondeva un cuore freddo morto pei voli della fantasia e della passione e della foga lirica». Modelli di una poesia in cui le ragioni del sentimento e quelle della passione politica si congiungono, restano per Benevenuti (che è decisamente ostile ma è tutt'altro che digiuno di letteratura contemporaneo) Zanella e Fusinato, ma anche la Lutti e il Brunamonti, fieri avversari delle «novità letterarie carducciane e de' veristi» e dei coevi cultori dei «metri barbari» come Carducci, Chiarini, Stecchetti e D'Annunzio. Non è soltanto una questione metrica e formale, ad essere rifiutati sono i contenuti della nuova poesia, lo «spirito sbarazzino, talvolta scolacciato della nuova scuola de' veristi, e il materialismo e l'ateismo di cui erano imbevute tante loro

(37) G. STEFANI, *Il primo soggiorno di A. Gazzoletti a Trieste (con alcune poesie)*, «Archivio trentino», XXII, (1907), pp. 129-137, la citazione a p. 147.

(38) E. BENVENUTI, *Di Giuseppe Canestrini e delle sue opere*, «Archivio Trentino», XXIV, (1909), pp. 1-52 e *Andrea Maffei alla luce delle sue lettere (con appendice di lettere inedite)*, *Ivi*, XXII, (1907), pp. 196-253.

(39) *Ivi*, p. 213.

poesie», insomma quei «nuovi valori» che «vorrebbero convertire lo stile e il verso in abbietta prosaccia lirica».

Giudizi questi che non dovevano essere molto peregrini nel *côté* trentino di inizio Novecento se puntualmente riproposti da Ludovico Oberziner che parla di letteratura contemporanea recensendo *Vita. Nuove liriche* di Luisa Anzoletti e si erge a paladino di quella «eletta schiera di scrittori che difendono i diritti della sostanza intellettuale contro la pretesa vana, pettegola e superba del vuoto orpello, che tengono alto il vessillo dell'arte miglioratrice dell'uomo, interpreti e araldi di quella parte della nazione, che possiede la giusta coscienza di ciò, che può darle un avvenire di robustezza sana e feconda [...]». L'«intima fusione dell'immagine col sentimento», di affetti e di pensiero, la «lingua purissima», «la forma classica che pare un cesello» sono le qualità che vengono riconosciute alla Anzoletti alla quale per altro viene rimproverato qualche eccesso di quella «mistica nebbiosità» che deturpa tanta parte della poesia coeva. Nella letteratura italiana, osserva Oberziner, non mancano altri esempi di questa assurda propensione «alle astruserie del mistero» poco corrispondenti all'anima latina e ascrivibili a «influsso nordico» perché «lo spirito germanico» si è sempre compiaciuto di «gavazzare a occhi chiusi nelle onde dell'inconoscibile». Più vicino allo spirito italico è il «misticismo temperato» di cui considera esemplari, ponendoli sullo stesso piano, non senza qualche acrobazia interpretativa, gli *Inni Sacri* del Manzoni e i *Canti* di Leopardi. Ma poesia e filosofia non devono confondersi nota Oberziner:

Quella lanci pure le sue veliere nel mar tenebroso del misticismo. Qualcosa vi pescherà di certo; troppo fu rumoroso il naufragio del razionalismo. Perché non s'abbia ad avere alcuna fiducia nell'intuizione. [...] La lirica [...] potrà cogliere allori pur sul campo metafisico; ma ad un patto: che troppo non s'addentri nel pelago mistico dell'inscrutabile [...] ⁽⁴⁰⁾.

La parte conclusiva di questa lunga recensione è di fatto una sintesi di poetica perché dichiarando definitivamente sepolta la teoria dell'arte per l'arte, il critico sottolinea che «le lettere devono avere uno scopo», il che significa, con evidenti suggestioni ottocentesche: «educare e migliorare le anime» con un adeguato «contenuto morale», «proclamare alto ciò che il cuore detta e la coscienza insegna a giovamento dei più».

A fronte del rigoroso impegno storico-documentario dell'austero «Archivio Trentino» il tratto peculiare della militante «Tridentum», è la

⁽⁴⁰⁾ L. OBERZINER, recensione a L. ANZOLETTI, *Vita. Nuove liriche*, Bologna, 1904, «Archivio Trentino», XX, (1905), 104.

ricerca geografica, scientifica, economica. Rivista, decisamente più giovane per l'età dei suoi collaboratori, inizialmente bimestrale, mensile dal '89, ma con 10 numeri l'anno, di Studi scientifici fondata e diretta da Cesare Battisti e Giovanni Battista Trener, «Tridentum» viene pubblicata dal 1898 al 1913. Incerto fu fino all'ultimo in nome stesso, testimonia Zucchelli. Rifacendosi al nome indicato dall'Ascoli per la regione, avrebbe dovuto chiamarsi «Venezia Tridentina» e si proponeva non come antagonista delle tante riviste coeve, ma come punto di raccolta, recita il programma di apertura, delle «sparse scintille di luce che da ogni parte manda l'ingegno trentino». Tra i collaboratori Lamberto Cesarini Sforza, Gino Fogolari, Scipio Sighele, Francesco Menestrina, Antonio Piscal, Giuseppe Gerola, Vittorio Largaiolli, Desiderio Reich, Ferdinando Pasini, Guido Suster, Arnaldo Segarizzi, Giovanni Pedrotti, Silvestro Valenti, molti dei quali già attivi in «Archivio Trentino». Molte le rubriche: *Geografia e geologia, Scienze naturali e mediche, Storia e archeologia, Storia e critica letteraria e artistica. Linguaggio, Scienze antropologiche giuridiche ed economiche*. Fra le *Varia* una *Rivista delle Riviste*, molto più ampia sul piano nazionale di quella di «Archivio Trentino», con lo spoglio sistematico di periodici come il «Giornale storico della letteratura italiana», il «Marzocco», «La Nuova Antologia», e dei *Libri ricevuti*.

Il periodico di Battisti e di Trener si proponeva di essere «focolare dell'attività scientifica» e di agire in «corrispondenza colla vita» trentina, di mostrare una maggiore «attenzione a quanto si agita intorno» nella certezza, dichiara l'editoriale di apertura del 1901, che non «sarà certo discaro a quanti amano il paese nostro vedere discussi con criteri scientifici le cagioni del nostro decadimento industriale, le possibilità di una rinascenza, le condizioni dell'agricoltura, gli interessi della boschicoltura, vedere trattate con tale criterio le questioni nazionali e quanto ha attinenza alla coltura e allo sviluppo civile del nostro paese». Un programma decisamente più ampio, innovativo e soprattutto militante veniva sostituendosi alla passione storiografica su cui era costruito «Archivio Trentino». Ancora nell'editoriale *Ai Lettori*, che chiude il primo anno di attività viene ribadita la scelta di «promuovere studi che abbiano un'utilità pratica» e che siano «utili allo svolgimento della vita non solo intellettuale, ma anche sociale ed economica». E, nello stesso numero, gli studi di Scipio Sighele *Sulla pazzia nel Trentino* o quelli di Battisti *Sulle forze idrauliche del trentino* vengono poi messi sullo stesso piano, come analogamente «utili», degli altri articoli: le pagine di Gerola, *Frammenti dell'antico volgare trentino desunti dai catasti medioevali di Pinè*, o del Suster, *Il volgare di Valsugana in documenti latini dei secoli XIII e XIV*, necessari «ora che pare che risorga la mania insulsa di dimostrar tedesco, in passato o in presente, tutto o quasi tutto il Trentino».

Gli studi linguistici sono affidati, oltre a Carlo Battisti, all'onnipresente Lamberto Cesarini Sforza, e a Guido Suster, di studi etimologici si interessa Ernesto Lorenzi, e di toponomastica Giovanni Pedrotti.

Per quanto concerne gli studi letterari l'orientamento sembra non mutare rispetto all'«Archivio Trentino» con una netta predilezione per l'illustrazione di antichi testi in volgare, in cui spiccano le pagine di Pranzelores, e la letteratura settecentesca, con interventi di Segarizzi su Carlo Rosmini, di Benvenuti sullo Zanolli e la poesia dialettale roveretana, di Pasini su Graser, non privi di implicazioni irredentiste. Non manca neppure una attenta, ideologica rivisitazione dei protagonisti trentini dell'età romantica, grazie a Domenico Montini, e soprattutto a Edoardo Benvenuti che nei suoi *Trentini e toscani nel secolo XIX* rammentava orgogliosamente che l'Ottocento era stato per i suoi conterranei un «secolo pieno di fama» perché:

[...] il Trentino, piccola perla staccata per malvagità di uomini o di fortuna dal fulgente diadema italico, visse le lotte della madre patria attraverso tutte le loro espressioni: pianse nelle disfatte e cantò il peana della vittoria; soffersse negli anni tristi, ed esultò, per poco ahimè, negli anni della gioia nazionale, patriottica ⁽⁴¹⁾.

Dopo un periodo difficile fra il 1908-1910, anche perché l'impegno ideologico di «Tridentum» non era passato inosservato alle autorità, la rivista assumeva un indirizzo ancor più radicale dedicando gran parte delle proprie energie allo studio del *Trentino e dei trentini nel Risorgimento italiano* come testimoniano le pagine di Raffaello Barbera, *Tommaso Gar e Alfredo Reumont*; e i saggi di Stefani *Antonio Gazzoletti alla Camera e i suoi opuscoli politici* e *Antonio Gazzoletti ed il '48-'49* ⁽⁴²⁾.

Ampie e talvolta autentiche, ferocissime stroncature erano le recensioni. Esempio è quella di Pasini alla *Letteratura tridentina. I poeti del 1898* di Zandonati. Constatata infatti la mancanza di una storia della letteratura trentina, lamentata la presenza di molti preziosi materiali rimasti inediti, la carenza di monografie, Pasini nulla è disposto a concedere alla buona volontà del suo conterraneo rammentandogli in questi termini la necessità di un maggiore rigore metodologico:

⁽⁴¹⁾ E. BENVENUTI, *Trentini e toscani nel secolo XIX*, «Tridentum», X, (1907), p. 145, ed inoltre *Un brano di storia veneta del Risorgimento: Tommaso Gar nel 1848. Da documenti inediti*, Ivi, XIV, (1908), pp. 23-43; D. MONTINI, *Il Giornale del Trentino del barone Giovanni a Prato*, Ivi, XIV, (1912), pp. 347-355.

⁽⁴²⁾ R. BARBERA, *Tommaso Gar e Alfredo Reumont*, «Tridentum», XII, (1910), pp. 115-121, G. STEFANI, *Antonio Gazzoletti alla Camera*, Ivi, XIII, (1911), pp. 19-32, 69-84, 145-155, e *Antonio Gazzoletti ed il '48-'49*, Ivi, pp. 199-215, 247-265.

Voleva fare una compilazione? – c'è troppo materiale ingombrante, e d'altronde troppo poco sfruttate le fonti. – Un'opera originale? – era inutile spacciarla per storia della letteratura trentina –. Un manuale sul modello di Bacci o D'Ancona? – non c'è completezza di notizie e di nozioni, né buona scelta d'esempi. Certo, volendo fare la storia letteraria d'una regione, che non fu campo di lotte teoriche, ma che seguì più o meno originalmente il gusto e le forme più generali d'Italia, il sistema più raccomandabile è quello del manuale. Ma allora, oltre alla buona copia delle fonti bibliografiche si doveva abbondare di concisi, accurati, completi particolari biografici, sintetizzare alla spiccia i movimenti o le scuole letterarie nel loro sorgere, svilupparsi, intrecciarsi con altre e decadere, collegando ogni corrente con la storia letteraria di tutta Italia, e sopra tutto scegliere dei brani delle opere principali magari più note, che potessero dare un'idea chiara ed intera della maniera e della personalità degli autori. – Proprio tutto quello che manca nell'opera del prof. Zandonati ⁽⁴³⁾.

Chi si occupa di letteratura contemporanea è Ernesta Bittanti Battisti, con un ampio saggio su Jacopo Turco, pseudonimo di Giulia Turco, apprezzatissima fra i suoi conterranei come scrittrice e collaboratrice di riviste nazionali come la «Rivista d'Italia» e la «Nuova Antologia» ⁽⁴⁴⁾.

UN «NUOVO CONTRIBUTO AL TRENINO INTELLETTUALE»: LA «RIVISTA TRIDENTINA»

L'apertura alla cultura italiana ed in genere al «movimento del pensiero contemporaneo», caratterizza la «Rivista Tridentina», organo della Associazione Cattolica Universitaria degli studenti trentini, pubblicata dal 1901 al 1915 con l'ambizioso programma di essere una rassegna sia di cultura generale che di studi trentini. Come «nuovo contributo al Trentino intellettuale», intendeva coinvolgere «quella parte del Pubblico colto che avvertiva la cultura e la scienza in dissonanza dai propri ideali, se ne era allontanato». Il tratto che incise nella vita culturale trentina fu l'attenzione riservata al dibattito ideologico su questioni come il socialismo, il «trasformismo» (leggi: evoluzionismo darwiniano), la questione sociale, il futurismo, il modernismo, il crocianesimo, supportate da una serie di ampie e sistematiche rassegne bibliografiche. Insomma un coraggioso tentativo di conciliare passato e presente nella certezza che «la scien-

⁽⁴³⁾ F. PASINI, recensione a A. ZANDONATI, *Letteratura tridentina. I poeti*, Rovereto, 1898, «Tridentum», I, 1898, pp. 422-423.

⁽⁴⁴⁾ E. BITTANTI BATTISTI, *L'opera letteraria di Jacopo Turco*, «Tridentum», XIV, (1912), pp. 301-311.

za non può mai trovarsi in dissonanza coi divini dettami della fede, che anzi questa libera e preserva l'umana ragione dall'errore»⁽⁴⁵⁾.

La rende diversa dalle altre riviste lo spazio destinato alla scienza e ai mutamenti che la modernità andava imponendo sia sul piano etico-ideologico che sociale. Così ad esempio nelle pagine di E. Lanzerotti su *Gli impianti elettrici nel Trentino*, di energia elettrica si parla non solo come novità scientifica ma anche per le sue inevitabili ripercussioni economiche e sociali (II, 1902, pp. 167-209). Rimane, ovviamente la ricerca storico-archivistica, con contributi di rilievo come la pubblicazione del codice clesiano, gli studi linguistici di cui si occupano Giuseppe Rigorri, e Giuseppe Gerola mentre la toponomastica spetta ad Angelico Prati. Di estetica scrive Riccardo Felini ma non manca un saggio, siglato dalle sole iniziali C.D., sul *Socialismo e arte*, (IV, 1904, pp. 124-14). Di storia civile ed ecclesiastica trentina si occupa Simone Weber, mentre Vigilio Inama, Don Silvino Pilati, Giovanni Ciccolini si interessano di ricerca archivistica, e del gruppo redazionale fanno parte anche Desiderio Reich, Ludovico Oberziner, don Celestino Endrici, Emilio Chiocchetti ed Ettore Zucchelli. Ed è ancora nella «Tridentina» che il giovane Alfredo Degasperi pubblica *Un'ode giovanile di A. Gaudenti e l'educazione della nobiltà del Settecento e Il pensiero di Giovanni Segantini*⁽⁴⁶⁾.

Un mutamento sostanziale di indirizzo viene annunciato nell'ultimo numero del 1912 con la nuova direzione di Emilio Chiocchetti. La rivista diventa «organo di cultura generale» lasciando spazio a «bollettini riassuntivi del pensiero religioso e scientifico e letterario contemporaneo», scegliendo di rivolgersi anche ai «non specialisti di cultura». A un drastico ridimensionamento dei contributi scientifici, fa da contrappunto lo spazio riservato alla letteratura con precisi interessi teoretici; così ad esempio degli undici articoli riportati nell'*Indice* dell'annata 1913, ben cinque sono di argomento letterario. Le pagine di critica letteraria sono di Emer, Zucchelli, Oberziner, Orazio dell'Antonio, Erasmo di San Gregorio. Il canone risulta notevolmente ampliato rispetto agli altri periodici, si parla non solo di letteratura trentina delle origini o di tradizione settecentesca, ma anche di Manzoni – con una serie di interventi di Emer⁽⁴⁷⁾ – e poi di Pascoli, D'Annunzio, Papini, Prezzolini, De Sanctis e Croce e a livello europeo, di Tolstoj e Nietzsche. La censu-

⁽⁴⁵⁾ Dall'editoriale d'apertura *Ai lettori*, «Rivista Tridentina», I, (1901), p. II.

⁽⁴⁶⁾ A. DEGASPERI, *Un'ode giovanile di A. Gaudenti e l'educazione della nobiltà nel Settecento*, «Rivista Tridentina» IX, (1909), pp. 241-250 e *Il pensiero di Giovanni Segantini*, *Ivi*, X, (1910), pp. 94-106.

⁽⁴⁷⁾ D. EMER, *Saggi manzoniani*, «Rivista Tridentina», XIV, (1914), pp. 156-164; 212-229, 250-262.

ra su D'Annunzio, è integrale e senza appello. Nella rubrica di *Note Bibliografiche e recensioni*, in tre brevi paginette, *Gabrielle D'Annunzio nella Rivista di Filologia*, Michele Less si propone di rivedergli «ben le bene le bucce». Sotto esame è il D'Annunzio «decadente» che ricerca «parole arcaiche o musicali o preziose, a combinare nient'altro che malsani artifici di suoni», con una «oscurità» formale che è diretta conseguenza della sua «morbosa affezione psichica». Le *Laudi* sono intessute di «enfasi oratoria» e di «ampollosità», di «orrende bestemmie contro il Redentore e la Vergine:

Il Carducci stesso, se intonò l'inno a Satana e le lodi nell'Annuale della fondazione di Roma, levò pure il suo *Canto dell'Amore* e la mirabile ode su *La Chiesa di Polenta*; ma il naturalismo pagano del D'Annunzio arriva alla più sfacciata intemperanza ⁽⁴⁸⁾.

Di pregio, spesso estremamente polemiche con i suoi conterranei e con l'Accademia degli Agiati accusata di immobilismo, sono le note di Zucchelli ed emblematico del suo ruolo all'interno della rivista è il citato saggio sui *Manoscritti roveretani, osservazioni e spigolature critiche*, ampia e tagliente recensione al lavoro di E. Benvenuti su *I Manoscritti della biblioteca civica di Rovereto descritti*. Al di là dei rilievi al Benvenuti, accusato di superficialità, sono interessanti le tre pagine introduttive da leggersi come anticipazione di quanto egli dirà nel 1920, nel citato primo numero di «Studi Trentini», sui limiti e la sostanziale inadeguatezza di una ricerca storica puramente erudita. Il presente pare allo Zucchelli lacerato tra istanze contrastanti: «l'impeto rivoluzionario di ribellarsi al passato» sconfessandone «le istituzioni, i sentimenti, le dottrine» e «la brama quasi contraddittoria che [...] spinge a ricercare affannosamente le memorie delle età trascorse in condizioni di vita e di cultura più o meno diverse e a conservarne con cura gelosa i monumenti e i documenti inerti, che al lume di assidui studi rendono testimonianza di popoli ormai sepolti e di aspirazioni tramontate per sempre». Egli sembra preoccuparsi soprattutto del presente, «un'epoca violenta, che per sottrarsi all'influsso molteplice delle tradizioni ancor vive si divincola e si contorce» per poi accanirsi «nell'indagine delle tradizioni» alla ricerca dei particolari più minuti, come se prima di «lanciarsi nelle vie incerte dell'avvenire» le nuove generazioni avvertissero la necessità di:

⁽⁴⁸⁾ M. LESS, *Gabrielle D'Annunzio nella Rivista di Filologia*, «Rivista Tridentina», III, (1903), pp. 324-35. Ma l'avversione a D'Annunzio doveva essere ben radicata se ancora qualche decennio più tardi Lamberto Cesarini Sforza, direttore della Biblioteca di Trento, rifiutava di acquistarne le opere.

[...] misurare la propria audacia ripercorrendo la storia delle stirpi passate e [...] assicurarsi con lo studio della medesima un legame spirituale e intellettuale che le unisca con quel mondo di valori morali, materiali e sociali, dal quale esse affrettano, o fingono di affrettare il radicale disgiungimento ⁽⁴⁹⁾.

È dunque indispensabile che gli studi storici assumano «una estensione maggiore comprendendo nuovi aspetti della vita e delle manifestazioni umane», perché la storia non può essere più «un allineamento episodico di grandi eroismi e di segnalate infamie», magari in scrittura elegantemente retorica, ma «comprensione intera, in tutti suoi particolari, della società umana, in determinanti tempi e luoghi». Come la storiografia anche la letteratura deve modificare i suoi parametri di indagine ed essere

[...] concepita nel suo senso più lato come il complesso di ogni produzione letteraria originale e non originale, non è più giudicata soltanto come la fonte delle alte emozioni estetiche né scrutata per trovare in essa un modo di soddisfare, ammirando, un ingenito bisogno dell'animo; ma è considerata come un indice sicuro del pensiero e della fantasia di determinate persone, come specchio fedele del gusto e dell'abito mentale di generazioni e di popoli che di quelle persone sentirono l'influenza. [...] [perché] accanto ai più fulgidi esempi spetta un posto anche agli umilissimi, per modo che il Petrarca glorioso non deve costringere alla dimenticanza perpetua l'esile suo imitatore Cristoforo Busetti ⁽⁵⁰⁾.

Non manca neppure nella «Tridentina» la presenza tommaseiana, grazie ai saggi di L. Oberziner, che ne studia in particolare i legami col mondo trentino ⁽⁵¹⁾. In *Dio nella letteratura del secolo XIX*, Francesco Olgiati ricostruisce dal Nietzsche del «dio è morto» la presenza del

⁽⁴⁹⁾ E. ZUCHELLI, *Manoscritti roveretani*, cit. p. 145, il volume di Benvenuti era stato pubblicato a Rovereto, Sottochiesa, 1908. Tra le pagine letterarie di Zucchelli: *L'umanista trentino Sicco Polenton*, «Rivista Tridentina», V, (1905), pp. 127-138; *Studiosi d'altri tempi. A proposito di un documento inedito*, Ivi VIII, (1908), pp. 222-229; *Per la storia*, Ivi, VIII, (1908), pp. 281-296; *Bibliotecari Trentini a Innsbruck*, Ivi, X, (1910), pp. 191-220; *Studi danteschi a Rovereto nel Settecento*, Ivi, XI, (1911), pp. 238-242; *La vita di Girolamo Tartarotti scritta da G.B. Graser*, Ivi, XI, (1911), pp. 152-165. La polemica di Zucchelli con l'Accademia degli Agiati fu accolta da non poche riserve anche all'interno della stessa «Rivista Tridentina» come mostra una lettera di Ciccolini a Chiocchetti (XIV, 1914, pp. 179-181 e cfr. la relativa responsiva di Zucchelli, XIV, 1914, pp. 238-240).

⁽⁵⁰⁾ E. ZUCHELLI, *Manoscritti roveretani*, cit. p. 147.

⁽⁵¹⁾ L. OBERZINER, *Tommaseo Gar commemorato da Niccolò Tommaseo*, «Rivista Tridentina», VIII, (1902), pp. 129-170; *Un trentino iniziatore di Niccolò Tommaseo nello studio della lingua italiana del Trecento*, Ivi, XI, (1911), pp. 90-100.

divino nella letteratura in un'analisi comparatistica che guarda, purtroppo con un taglio tanto ampio quanto generico, lontano da ragioni critiche e attento solo a personali suggestioni di lettura, alla letteratura tedesca, francese, inglese ed italiana, da Chateaubriand, a Elisabeth Browning, e poi Hugo, Goethe, Ozanan, Borget, Huysmans, Tolstoj, Dickens, Monti, Pindemonte, Prati, Aleari, Manzoni, Pellico, Anzoletti, Grossi, De Marchi, Fogazzaro, Carducci (che nella storia aveva trovato Dio dopo riprovevoli esordi contrastanti), Dino ad Arturo Graf per chiudere con Giovanni Bertacchi ⁽⁵²⁾.

Nei *Bollettini di Letteratura*, presenti a partire dal 1913, Orazio dell'Antonio traccia una sintesi delle *Teorie letterarie in Italia*, da De Sanctis a Croce, cui riconosce il merito di aver «rivendicato i diritti dello spirito sul positivismo imperante» liberando «il nostro pensiero filosofico» «dalle bassezze, in cui giaceva» per richiamarlo «alle gloriose tradizioni italiane [...] con molti innesti dell'idealismo germanico» ⁽⁵³⁾. Suo anche un saggio sul *Secentismo Trentino*, che aveva prodotto una letteratura malata di «infezione retorica acuta» ma che egli rilegge innanzitutto come l'età di Galileo, Vico, Sarpi, Campanella, Tassoni, e delle Accademie dei Lincei e del Cimento ⁽⁵⁴⁾. L'ultima nota di Orazio dell'Antonio, *Antonio Gazzoletti dilettante di poesia* è del '14, in occasione del centenario della nascita del poeta. La predilezione del critico va al Prati mentre dichiara, a chiare lettere che: «l'opera poetica del Gazzoletti è morta, perché nacque morta, e nacque morta, perché a chi la produsse mancarono le forze necessarie per generare creature di bellezza e di vita». L'«uomo in lui valeva meglio del poeta», che mancava di ispirazione e di originalità, conclude lo studioso, contestando il positivo giudizio di Carducci, benevolo col Gazzoletti solo «perché vedeva in lui un romantico che accennava a convertirsi al classicismo» ⁽⁵⁵⁾.

Della Rubrica *Varietà. Lettere ai vivi e ai morti* del '14 vanno citate due lettere di Emilio Chiocchetti. La prima, ferocemente critica, è al Prezzolini che nella «Voce» aveva plaudito alla fine «della fede in un Dio trascendente» ⁽⁵⁶⁾. La seconda è diretta al Bertagnolli, che in una

⁽⁵²⁾ F. OLGIATI, *Dio nella letteratura del secolo XIX*, «Rivista Tridentina», XIII, (1913), pp. 5-17.

⁽⁵³⁾ O. DELL'ANTONIO, *Teorie letterarie in Italia*, «Rivista Tridentina», XV, (1915), p. 327.

⁽⁵⁴⁾ ID., *Secentismo trentino*, «Rivista Tridentina», XIII, (1913), pp. 199-211.

⁽⁵⁵⁾ ID., *Antonio Gazzoletti dilettante di poesia*, «Rivista Tridentina», XIV, (1914), pp. 14-29, per la nota di Carducci sul Gazzoletti cfr. *Ceneri e Faville*, I serie, Bologna, 1891.

⁽⁵⁶⁾ La lettera a Prezzolini nel primo numero del 1914, pp. 41-43.

nota per l'«Alto Adige» (7-8 febbraio '14) aveva inneggiato al «futurismo letterario» del Papini e del «Leonardo» come all'«era della vera libertà di parola di fronte a molte, troppe censure», e merita, per la sua *vis* polemica, di essere, almeno in parte, riportata per esemplificare i criteri più vulgati di valutazione delle avanguardie letterarie:

La libertà di parola.

M'è capitato sott'occhio a caso, proprio a caso, il suo «paio di chiacchiere – *Tempi nuovi*». E vi ho letto, fra l'altro: «A buon conto c'è una cosa bella che nessuno vorrà negare al Papini e gli altri scrittori di «Lacerba»: quella di aver inaugurato l'era della vera libertà di parola di fronte a molte, a troppe censure. Chi s'avventa contro di loro ha paura, paura della libertà». Ah! Professore, professore «cossa me toca sentir» – esclamerebbe il buon Goldoni, Come? Non esisteva prima di Papini e di «Lacerba» la libertà di dir sciocchezze e parole grosse e grasse e puzzolenti di oscenità e di becerismo? La libertà di bestemmiare? «Lacerba» e Papini hanno inaugurato l'era, ecc. Che diamine! O che cosa era venuta a fare e a disfare, allora, la Grande Révolution? E il liberalismo? Che cosa, ha dunque, fatto, professore, il liberalismo? Ha aspettato «Lacerba» e Papini! E che cosa ci avete ricantato, allora, da più di un secolo nei vostri peana alla libertà? Negli *Inni a Satana*? Capisco: C'era ancora, almeno come vernice sociale, una censura: (oh, non molte, non troppe, professore!) quella di un po' di pudore che tratteneva dalla bestemmia volgare e dalle porcherie da bordello; e il futurismo spazza via con Papini e con Soffici e con tutti i loro «piccoli gattini, cagnolini e scimmiottini» anche quella pur limitatissima censura, quella così profondamente umana censura. E sono dei liberi, sì, i futuristi, anche di fronte all'umano pudore, precisamente com'è libero un toro in una mandra, e come sono liberi gli svergognati da per tutto. Non ha letto come li caratterizza un uomo che, in proposito, se ne intende e che non ha scrupoli e che non ama le censure, il Prezzolini?. [...] Ci vengono sotto il naso i nuovi barbari ... Fan prudere le mani. Li abbiamo lasciati scorrazzare nel nostro territorio per un anno quand'era più facile cacciarli. Ma ora basta. Bisogna difendere l'intelligenza dalla nuova barbarie, e la *libertà* [...] dal loro monopolio d'arbitrio ... Sono intelligenti (alcuni) ma sono contro la intelligenza. Adoprano l'intelligenza contro l'intelligenza. – Hanno tutti i caratteri delle camorre e delle consorterie – e via di questo passo. E legga anche quello che egli, il Prezzolini, scrive del vecchio Papini. Paura della libertà chi s'avventa contro quest'orda? Eh via! Non capisce che è timore e tremore di rimbarbarimento e di imbestialimento? – Io spero, per la civiltà del Trentino e per la salute morale delle generazioni future, che i giovani non andranno ad apprendere la libertà di parola dal Papini e da «Lacerba». Fuori i Barbari! Fuoco sui Barbari! ⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁷⁾ *Ivi*, pp. 45-46.

PER «L'ELEVAMENTO MORALE DEI CITTADINI»: LA SVOLTA DEL 1910

Sono questi gli anni in cui la scelta di «illustrare il Trentino» acquista uno spessore ed una prospettiva diversi perché la difesa dell'identità minacciata affianca, non sostituisce, il recupero del passato, e si traduce in intervento educativo sul presente.

Promossa, nel gennaio del 1910, da un gruppo di studiosi staccati dalla «Tridentum» (inizialmente si era addirittura parlato di una fusione fra le due riviste) la «Pro Cultura» aveva come obiettivo l'«elevamento morale dei cittadini che non poterono godere i vantaggi di un'educazione superiore». Intendeva insomma occuparsi di educazione popolare a tutto campo: dai doposcuola per i bimbi meno abbienti a corsi di istruzione per adulti, a un'attività capillare di conferenze, lezioni, gite guidate. Di ottimo livello i *Supplementi* che si affiancavano alla rivista come, nel 1912, il *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)* curato da Giuseppe Cavazzuti e Ferdinando Pasini. Nel primo numero Gino Onestinghel assegnava alla «Pro Cultura» un ruolo di mediazione e di raccordo fra le molteplici iniziative in corso, soprattutto in materia di ricerca storiografica, e di un analogo appello ai cultori di studi linguistici, si faceva promotore Carlo Battisti, nel quarto fascicolo della prima annata. Tanto più che si trattava di collaborare, affiancandoli ad analoghi progetti avviati nel Regno d'Italia dove, scriveva Battisti,

una commissione di studi ha iniziato già da un anno i lavori preliminari per un atlante-vocabolario dialettale italiano e noi, trentini, non possiamo e non vogliamo mancare di continuare al di qua del confine, indipendentemente e di propria iniziativa, un'opera che riguarda tutta la nostra lingua e la nostra cultura. Di più: mentre il comitato aveva già cominciato a tracciare le linee dell'opera, l'annuario della scuola reale sup. d'Innsbruck portava in un lavoro metodologico l'appello per un 'vocabolario tirolese tedesco-romanzo', fatto che basta a dimostrare come anche al di là del confine linguistico sia sentito il bisogno d'un lavoro enciclopedico lessicale. È quindi necessario battere risolutamente la via già tracciata dalla Svizzera col *Glossaire del patois de la Suisse romande* ed occuparci intensivamente dei nostri dialetti, se stimiamo decoroso e patriottico di sostenere la nostra autonomia anche in questo campo scientifico ⁽⁵⁸⁾.

⁽⁵⁸⁾ C. BATTISTI, *Per il vocabolario dialettale trentino*, «Pro Cultura», I, (1910), pp. 354-355. Sulla sua figura cfr. G. MASTRELLI ANZILOTTI, *La figura e l'opera di Carlo Battisti*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», Contributi della classe di scienze umane, di lettere ed arti, a. 240, s. VI, v. 30, (1990), pp. 98-148.

La scelta andava fatta diceva Battisti, non solo per ragioni politico-ideologiche, ma perché i mutamenti sociali in atto erano tali da alterare irrimediabilmente i tratti peculiari dei diversi dialetti:

A tal bisogno, determinato in parte da cause estrinseche, ne corrisponde uno intrinseco ai nostri parlari alpigiani. Come ebbi occasione di constatare alcune volte, i dialetti montanari vanno rapidamente uniformandosi al tipo cittadino e livellandosi anche nel lessico alla parlata aulica centrale; il progredire dell'industria e dell'agricoltura determina la scomparsa di molti utensili nostrani primitivi e coll'oggetto va perduto anche il nome, ch'era un esponente prezioso della vita e dei costumi dei nostri padri ⁽⁵⁹⁾.

L'intento divulgativo del periodico è evidente nella sovrabbondanza dei notiziari, degli spogli bibliografici, delle statistiche, nell'attenzione ai problemi legislativi (sia che si tratti di leggi sull'istruzione pubblica che di modifiche del sistema bancario), nelle inchieste sulla realtà socio-economica, insomma un fattivo impegno sul contingente col proposito di raccordare *Fatti e idee*, come recita il titolo di una delle rubriche. La tutela dell'italianità è affidata a una *Rubrica* come *Fronde sparse* attenta all'emigrazione trentina, o alla costituzione di un *Archivio per lo studio del folclore*, oltre ovviamente a studi di linguistica e di toponomastica. I collaboratori sono di primissimo piano: Carlo Battisti, Angelico Prati, Albino Zenatti, Guglielmo Bertagnolli, Edoardo Benvenuti, Giuseppe Stefani, Giacomo Roberti, Giuseppe Gerola, Enrico Menestrina, Ferdinando Pasini, Gino Onestinghel, Ilario Dossi, Enrico Quaresima, Silvestro Valenti. Significativa, come in parte si è anticipato, l'attenzione all'emigrazione, come problema sociale e non meramente economico con le pagine di R. Bonfanti, *Dopo il primo congresso generale dell'emigrazione trentina* (II, 1912, pp. 112-116); *Per un'azione nel campo dell'emigrazione* (III, 1913, pp. 40-116); *Le operaie trentine negli opifici di Voralberg* (V, 1914, pp. 1-17).

I contributi specificatamente letterari assecondano predilezioni già consolidate negli altri periodici come la *Miscellanea gazzolettiana* di Stefani con una ricca appendice di lettere del e al Marsilli frutto, finalmente, di una prospettiva d'indagine non patriottarda né apologetica

⁽⁵⁹⁾ *Ivi*, p. 355. Sull'attività svolta dall'Associazione «Pro Cultura» cfr. E. BITTANTI BATTISTI, *Saluto alla «Pro Cultura». Ricordando Cesare Battisti e i suoi tempi*, «Studi trentini di scienze storiche», XXXII, (1953), pp.445-462; B. RIZZI, *Pionieri della «Pro Cultura»*, *Ivi*, XXXIII, (1954), pp. 78-80, G.B. EMERT, *Le carte parlanti della «Pro Cultura»*, *Ivi*, XXXV, (1956), pp. 374-392. Ma si vedano anche le belle pagine di M. NEQUIRITO, *Dar nome a un volgo. L'Identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, cit. p. 168 ss.

ma aderente a ragioni esclusivamente critiche, o l'intero fascicolo VI del 1912 dedicato a Giovanni a Prato ⁽⁶⁰⁾.

Su «Pro Cultura» Benvenuti continua la sua indagine su *Andrea Maffei poeta originale e traduttore* accentuando i tratti classicheggianti della poesia del Maffei per il quale l'amore per la «classica forma [...] fu vera mania, vero fanatismo». Coerente agli ideali artistici della sua giovinezza il poeta, dice Benevenuti, si oppose «barbari novatori della metrica» e «per la sua lunga vita e per la sua immensa attività di verseggiatore, si trovò a contatto con le scuole poetiche più disparate e vide passare sotto i suoi occhi la musa maestosa e solenne de' classici, la linfatica ispiratrice dei romantici e la scapigliata donna dei veristi. Ma egli tenne sempre fede inconcussa alla scuola classica, alla scuola delle vecchie tradizioni, prima di tutto per una sua naturale inclinazione classica, secondo per ragioni d'ambiente» ⁽⁶¹⁾. Nuovi sono una serie di raffronti, dagli esiti non sempre felici, tentati dal critico, tra Maffei e Leopardi (Benvenuti propende senza remore per il suo conterraneo), o Maffei e Panzacchi.

Negli *Ultimi saggi critici su Giovanni Prati* Bertagnolli constata che, a ridosso del centenario della nascita del poeta, critiche e censure sono ormai diventate una sorta di moda. Pur affiancando al giudizio carducciano quello altrettanto lusinghiero di Croce, egli deve ammettere che «il Prati intimo appare forse meno perfetto, ma sempre nobile come uomo, venerando come padre, illibato come patriota» ⁽⁶²⁾. La «divina perfezione» degli «squarci lirici» dell'ultima produzione pratiana, tanto ammirati da Carducci e Camerini, si deve al suo ritorno allo studio dei classici o al malinconico ripiegarsi di un vecchio su se stesso, si chiede ancora Bertagnolli che rinvia per un più equilibrato giudizio allo studio delle fonti del Prati stesso, per le quali evidenzia reminiscenze di Monti, Foscolo e Leopardi. Per un giudizio conclusivo è necessario rifarsi all'analisi della «forma metrica, sintattica, stilistica» perché «se il Prati non fu un Leopardi, seppe però attingere a tutte le più belle correnti del gusto estetico del suo tempo sia dentro che fuori Italia».

Uno scarto felicemente inatteso, anche se parziale rispetto al coevo conservatorismo, viene, tra gli *Annunzi bibliografici*, dalla recensione di A. Cetto ad un saggio di Pasini sulla *Metrica archeologica*, una sorta di esaltazione del verso libero, perché, si argomenta, all'immaginazione

⁽⁶⁰⁾ G. STEFANI, *Miscellanea gazzolettiana*, «Pro Cultura», III, (1912), pp. 195-217.

⁽⁶¹⁾ E. BENVENUTI, *Andrea Maffei poeta originale e traduttore*, «Pro Cultura», II, (1911), pp. 1-12; 59-72; 65-80; 133-166; 228-240, la citazione a p. 66.

⁽⁶²⁾ G. BERTAGNOLLI, *Ultimi saggi critici su Giovanni Prati*, «Pro Cultura» IV, (1914), pp. 73-80; 133-144, la citazione a p. 76.

del poeta non deve essere imposta alcuna restrizione formale, che, stranamente coesiste con la solita condanna di Carducci e D'Annunzio cui si imputa «la disgregazione dei metri romanzi tradizionali» ⁽⁶³⁾.

IL CONTRIBUTO ROVERETANO: «SAN MARCO» E «LA VOCE TRENTINA»

Una tempestiva testimonianza del nuovo corso che segue il 1909, viene da due riviste roveretane: la «San Marco» e la «Voce Trentina». Col sottotitolo di *Studi e Materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina*, la «San Marco» usciva in fascicoli trimestrali, aumentati a cinque a partire dal 1912. Rivista nata senza il supporto di alcuna istituzione, come nota la Garbari, poteva contare solo sull'impegno personale dei suoi collaboratori ⁽⁶⁴⁾. La ricerca storica spettava soprattutto a Ilario Dossi, Silvestro Valenti, Adelina Schneller, Hugo Neugebauer, la ricerca documentaria a Quintilio Perini e Giuseppe Chini, l'illustrazione di materiali storici a Enrico Tamanini, i saggi bibliografici a Bruno Emmert. Abbastanza limitato, nell'insieme, lo spazio riservato alla letteratura di cui si interessavano Enrico Quaresima, Ferdinando Pasini ed Ettore Zucchelli, con una spiccata predilezione per l'area settecentesca.

La «San Marco» si affiancava agli altri periodici portando il contributo di una forte impronta crociana e, per lo spazio concesso ai collaboratori tedeschi (e alle recensioni della pubblicistica tedesca), si collocava nell'alveo della prima tradizione Agiata. L'ottica della 'piccola patria', suggerita dal nome, non sottintendeva alcuna limitazione o riduzione dell'ambito di ricerca, sottolineava, per contro, la diversità che aveva segnato la storia del territorio roveretano. Non alla «passione campanilistica», ma ad una «scrupolosa oggettività», andavano imputate le scelte editoriali, si legge nell'Appello ai lettori dell'aprile 1909 firmato dai tre membri del Comitato di redazione, Quintilio Perini, Ettore Zucchelli ed Enrico Tamanini. Intendeva essere una 'rivista specialistica' perché «Rovereto e le regioni meridionali del Trentino [...] rifulgenti una volta nella gloria non peranco dimenticata del Leone di San Marco, condussero [...] per parecchi secoli una vita politica, amministrativa e sociale distinta e diversa da quella che si svolgeva entro i

⁽⁶³⁾ La recensione di Cetto in «Pro Cultura», II, (1911), pp. 49-50.

⁽⁶⁴⁾ Cfr. M. GARBARI, «San Marco- Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina», «Studi Trentini di scienze storiche», LXX, (1991), pp. 495-529, che comprende un indice completo della rivista stessa e una serie di schede biografiche dei collaboratori.

domini dell'antico principato di Trento [...]»⁽⁶⁵⁾. Queste 'memorie' della dominazione veneziana, lo «studioso Settecento dei Tartarotti e dei Vannetti», la «storia dei nostri maggiori», la «vita materiale del popolo e la vita dello spirito», i «particolari dispersi, grandi e minuti, che in precisi lineamenti ridiano la fisionomia degli anni e delle generazioni trascorse», andavano recuperate «a gloria dei tempi passati ed ammaestramento dell'avvenire». Bandita insomma ogni intemperanza irredentista, negli anni in cui lo scontro fra gli opposti nazionalismi si faceva più aspro, i redattori della «San Marco» affidavano la loro militanza ideologica al rigore scientifico del loro lavoro. Obbiettivi e metodologie d'indagine sono conseguenza di un preliminare, severo bilancio della pubblicistica coeva. Lo si avverte chiaramente nell'editoriale di apertura, *Avviandoci*, firmato dalla Direzione. Il metodo storico sino ad allora tenacemente coltivato, aveva mostrato i suoi limiti ed andava irrobustito con una «sano idealismo». La via da perseguire restava quella della ricerca analitica ma depurata da «apprezzamenti unilaterali e soggettivi» per una «ricostruzione ordinata e sintetica» di una storia patria, «ancora o poco nota o addirittura ignorata» e da intendersi ormai, crocianamente, come «larga visione di vita», perché:

Dai documenti nascosti negli archivi pubblici e privati, dalle carte antiche che sole ormai danno testimonianza di quello che fu il nostro paese in altri tempi e sotto altri uomini, dobbiamo trarre gli elementi indispensabili e irrefutabili per conoscere nel suo vero aspetto la struttura politica e sociale della Valle Lagarina nei secoli diversi; dobbiamo ricercare sistematicamente le condizioni economiche, morali, intellettuali in cui si svolgeva la vita del popolo nelle sue molteplici e variamente giudicabili manifestazioni. E più che muovere, come spesso s'è fatto finora, alla rievocazione di fatti e fenomeni staccati della storia nostra, dobbiamo rivolgere la mente a comprendere tutta intera la vita passata, nelle sue relazioni necessarie di cause e di effetti, nella stretta concatenazione degli avvenimenti loro, in modo da penetrare colla conoscenza, attraverso gli ostacoli che ora ci si oppongono, fin là dove sentiamo pulsare viva e non moritura l'anima del nostro paese: poiché non un cadavere deve essere la storia, nel nostro pensiero, da sottoporsi al freddo esame del coltello anatomico; bensì un corpo animato perpetuamente, che attinge la sua forza al passato, ma pur vive ed informa il presente, e che dal passato per mezzo del presente si congiunge con un saldo vincolo all'avvenire⁽⁶⁶⁾.

Poste queste premesse anche la ricerca letteraria ed artistica sottintendono obbiettivi diversi e l'impegno di non «trascurare nemmeno le

⁽⁶⁵⁾ L'*Appello* è riportato a chiusura dell'editoriale di apertura della rivista, «San Marco», I, n. 1-2, (1909), p. 8.

⁽⁶⁶⁾ *Ivi*, p. 4.

più piccole manifestazioni del pensiero individuale e popolare, né le relazioni varie che nel riguardo della letteratura allacciano il nostro paese alla grande e meravigliosa fioritura intellettuale dell'intera nazione[...]»⁽⁶⁷⁾.

Un cenno per dovere di completezza alla «Voce Trentina», della quale è stata recentemente fatta una pregevolissima ristampa anastatica con corredo di pagine introduttive di G. Faustini, di S. Benvenuti e di M. Cossali e sulla quale aveva già scritto pagine pienamente condivisibili Umberto Carpi nei suoi *Giornali vociani* del 1979⁽⁶⁸⁾.

Decisamente *sui generis* rispetto alle altre per i suoi evidenti legami con gli ambienti più avanzati della cultura nazionale, la «Voce Trentina» non è una rivista di ricerca storica, ma «di battaglia». Composito è il gruppo redazionale in cui confluiscono vociani come Slataper (che si interessa di politica e della questione universitaria), poi Tullio Garbari, che spesso veste i panni del polemico moralista, Emilio Chiochetti, Bruno Nardi, Lorenzo Billia, Bernardino Varisco. Ma l'incontro più straordinario è con un inatteso Saba degli esordi, autore di un articolo sulla guerra di Libia, *Soldati che vanno e soldati che vengono*, che è un autentico *phamphlet* antiarabo e che chiude, in contrasto con gli orientamenti della rivista stessa, sostanzialmente avversa all'impresa libica, definendo la «guerra come una malattia che tende attraverso le più dolorose crisi alla rigenerazione dell'individuo»⁽⁶⁹⁾.

La rivista esce irregolarmente dal 1 novembre 1911 al 13 settembre del 1912 e dalla «Voce» di Prezzolini, da sempre attenta alle diverse

⁽⁶⁷⁾ *Ivi*, p. 6.

⁽⁶⁸⁾ La ristampa de «La Voce Trentina» presso Pancheri, Rovereto, 1999 comprende saggi di G. FAUSTINI, *Cultura e nazionalità nel Trentino d'inizio Novecento*, pp. 1-12; S. BENVENUTI, *I collaboratori de «La Voce Trentina»*, pp. 13-28; M. COSSALI, *Un viaggio controcorrente*, pp. 29-36; la nota di U. CARPI, *Cultura, cultura locale e ricerca della nazionalità nella «Voce Trentina»*, in *Giornali vociani*, Roma, 1979, pp.16-28. E lo scompiglio provocato dalla nuova rivista è attestato da questa nota di «Pro Cultura» firmata da Oberziner: «Per ora quella di Degasperi ci pare un'impresa non ben ponderata, non organizzata, non matura, incerta. Ci commossero i primi articoli perché vedemmo un'anima contorcersi nei medesimi nostri angosciosi pensieri, ma aspettammo poi indarno che per mezzo dei numeri seguenti si affermasse, come l'articolo di presentazione aveva fatto sperare, un nucleo, di giovani o vecchi poco importa, animati da ardore di studio e in pari tempo di azione, che avessero non soltanto da lagnarsi eternamente, ma che sapessero anche proporre qualche cosa e fare. È vero che in più luoghi dichiara la Voce Trentina 'espressione più di studio che di lotta, non opera definitiva, ma opera di preparazione' ma se essa si affanna a puramente constatare i fatti e i mali senza indagare a fondo le ragioni e senza venir a qualche conclusione pratica non sarà opera di studio che fino ad un certo punto e affatto di preparazione» (II, 1912, pp. 314-315).

⁽⁶⁹⁾ Il saggio di Saba nel n. 7 del 10 Febbraio 1911.

realtà regionali, riprende, oltre al formato e all'impaginazione, l'attenzione alle «concrete questioni di cultura», la fiducia nella «forza delle idee», l'apertura alla cultura europea. Nel suo editoriale, *Senza illusioni*, Degasperi descrive la sua iniziativa come «una chiamata a raccolta delle forze giovani» in nome della «ribellione alla sonnolenza ed all'ipocrisia», rivolgendosi a tutti coloro che «nutrono Aspirazioni di sincerità e di onestà» perché:

S'agita nell'incoscienza di molti volenterosi qualche cosa di vivo che anela a comunione: era nostro dovere di non permettere che questa favilla venisse spenta e soffocata nel letargo generale. E abbiamo fondato la «Voce Trentina». Che vuol essere la voce schietta di ogni trentino, di ogni italiano dell'Austria, di qualsiasi opinione, di ogni più diversa, purché seria ed onesta, convinzione. Espressione più di studio che di lotta; non opera definitiva, ma opera di preparazione[...] ⁽⁷⁰⁾.

Degasperi parla apertamente di «decadenza morale», di una «mentalità scettica e rassegnata» che aveva segregato nell'«incoscienza» l'intera regione. La cultura è per lui ben altra cosa che un pur laboriosissimo rivangare il passato imposto da una maggioranza compatta, alla quale negava il diritto di soffocare una minoranza progressista, decisa a ristabilire «relazioni culturali col rimanente della nazione» altrimenti «inceppate e semivive». Il presente chiedeva un cambiamento perché:

Oggi, cultura ha un significato più largo e un compito più vasto nella vita della società. [...] La cultura diventa la spina dorsale della vita, diventa essenzialmente spirito, forza spirituale animatrice di ogni fattore e di ogni fenomeno. Non è più accademia, posa, conoscenza e attitudine specializzata, erudizione, letteratura, ma è espressione di un bisogno intimo e collettivo di approfondimento di ogni causa e di ogni momento, è espressione del bisogno di risolvere i problemi umani con più intimo contatto con quello che è vera personalità individuale, è analisi di anime e formatrici di caratteri, è applicata nella vita di tutti i giorni, fa storia. Da un arido manuale, da una muta grammatica, diventa vangelo palpitante ⁽⁷¹⁾.

Alcuni nuclei tematici sono assolutamente ricorrenti: il tentativo, opera soprattutto di Slataper, di superare quel distacco che da sempre opponeva Trento e Trieste, l'attenzione ai problemi pedagogici e alla situazione dei maestri in nome di una didattica laica, democratica, efficientista, il richiamo assiduo alla vita politica trentina praticato come scontro con tutte le forze politiche tradizionali, la riflessione sul nazio-

⁽⁷⁰⁾ A. DEGASPERI, *Senza illusioni*, «La Voce Trentina», I, n. 1, 1 Novembre 1911.

⁽⁷¹⁾ ID., *Le verità che non si devono dire*, Ivi.

nalismo con atteggiamenti non privi di ambivalenza, lo spazio ritagliato alle minoranze nella *Rubrica: Per una patria*. Sono meriti della rivista degasperiana l'attenzione al pensiero filosofico, col chiaro proposito di 'studiare' Rosmini – come proponeva Chiocchetti –, non «in maniera idolatrica» ma alla luce delle moderne correnti europee (ovvero il modernismo, Peguy, Bergson, Croce, la neoscolastica), e una diversa considerazione dei protagonisti recenti della scena letteraria: Pascoli, D'Annunzio, Gozzano, Soffici, i futuristi, Kipling, Ibsen.

«Lotta diretta, sfogo, riunione, amicizia. [...] La nostra rivista sarà la nostra palestra. Noi vogliamo scrivere, dire, fare» ⁽⁷²⁾ diceva Tullio Garbari, e in effetti la rivista degasperiana optò decisamente per una polemica a tutto campo, liquidando senza mezzi termini i prediletti studi storici praticati dalle altre riviste come «lavoro di archivio frazionato e disperso nelle forze e nei mezzi» e riservandosi il compito di informare «all'infuori e al di sopra dei partiti su concreti problemi politici e culturali del Trentino e delle altre provincie italiane dell'Austria». Il fine di tanto disincantato anticonformismo è dichiarato da Alberto Spaini nella sua recensione al *Mio Carso* di Slataper: «Preparare la futura generazione poiché la nostra è solo di transito, è solo per riallacciare le due civiltà. Noi non raccoglieremo il frutto, ma abbiamo la coscienza di prepararlo» ⁽⁷³⁾.

Ha ragione Carpi, c'è una sorta di fantasma che agita Degasperì scandendone l'impegno intellettuale: l'«incoscienza» dei suoi conterranei, la loro «mentalità scettica e rassegnata» che bisognava «redimere» per riscattarne il «diritto alla vita», con una unica soluzione: «Contrabbando e acclimatizzazione di valori di ribellione, di critica, di nudità, di provocazione» ⁽⁷⁴⁾.

L'ultimo numero chiude riproponendo in questi termini, malgrado le difficoltà incontrate, il programma iniziale:

La «Voce Trentina» non muore: è oggi, come dieci mesi fa, quando l'abbiamo fondata, opera di innegabile e improrogabile necessità. Faremo dunque il nostro dovere di continuare e di migliorarci. Non daremo a un branco di borghesi seccati[...] la consolazione di vederci morire. Continueremo a fare i contrabbandieri della cultura contro il protezionismo

⁽⁷²⁾ T. GARBARI, *Lavoro*, «La Voce Trentina», I, n. 2, 15 Novembre 1911.

⁽⁷³⁾ La recensione di Spaini nel n. 12, 13 settembre 1912.

⁽⁷⁴⁾ «Ed incoscienza non ad altro allude che ai privilegiati compiti operativi della cultura e di quel suo primato, che «La Voce» aveva riaffermato e che al Degasperì toccava praticare appunto nella specifica condizione trentina: dove bisognava liberare le energie, dei «puri» dalla subalternità alla logica politico-partitica dei «bastardi» (U. CARPI, *Cultura, cultura locale e ricerca della nazionalità nella «Voce Trentina»*, in *Giornali vociani*, cit., pp. 17-18).

accademico, borghese e cattolico. [...] Abbiamo trovato compensi e conforti alle calunnie vigliacche all'impopolarità e al boicottaggio, nella fiducia di amici buoni. Abbiamo felicemente superati i primi sconforti e le prime incertezze. Proseguiremo più serrati, precisi, concreti, vivaci. Supereremo le difficoltà di inavicinabilità dei materiali: renderemo reale e vivo il contatto fra le varie provincie. [...] Amici, numeri unici e quaderni devono diffondere il nostro spirito e il nostro lavoro. Devono far capire l'italianità, l'indipendenza e la serietà del nostro lavoro. Curiamo l'anemia spirituale del nostro paese. Siamo riusciti a dimostrare che la nostra speciale sorte storica appunto richiede una maggiore ricchezza di vita spirituale e morale, che la vita delle idee è il pernio della nostra sorte; che noi insanguando di valori spirituali la nostra vita nazionale, doniamo umanità alla nazione e la salviamo fra noi. Abbiamo dimostrato che lo studio dei problemi concreti è possibile anche fuori e sopra i partiti. [...] Documenteremo sempre più concretamente la nostra visione; moltiplicheremo i mezzi di critica e di ricostruzione. Daremo al nostro lavoro tutta la nostra anima. Ora come in principio. Quando soffocando nei nostri cuori ventenni un traboccante lirismo di sogno, ci pieghiamo dolorosamente fieri della nostre triste sorte di diseredati dalla storia, con infinita filiale pietà sulle realtà minime della nostra vita oscura a malata ⁽⁷⁵⁾.

LA GRANDE GUERRA

1915: la Grande Guerra forzosamente interferisce in tante iniziative editoriali. Nella «Rivista Tridentina» il solito Ettore Zucchelli chiude con un saggio, *Le cronache della guerra* ⁽⁷⁶⁾, in cui il problema della 'memoria' storica diventa, tragicamente, testimonianza di 'costi umani' che non si devono ignorare o trascurare, necessità di una «cronaca accurata delle ripercussioni» del conflitto nella vita della popolazione a insegnamento per l'avvenire. Il monito al rigore documentario rinvia a ben altre implicazioni, non si tratta più di raccogliere in modo scientificamente corretto testimonianze per ricomporre, a posteriori e razionalmente, i fatti: l'assillo dolorosamente diverso è che le sofferenze individuali trovino, in qualche modo, spazio nella memoria collettiva.

Sarà questo il programma di «Alba Trentina», diretta da Rossaro e pubblicata a Rovigo dal 1917, giornale se non di trincea, secondo una terminologia cara a Isnenghi, certo di guerra ⁽⁷⁷⁾. «La nostra rivista – si legge nell'editoriale di apertura del primo numero – durerà quanto l'alba di questa nuova era, raccoglierà con dolce senso di pietà, tutto ciò

⁽⁷⁵⁾ In *Voce Trentina non muore*, che chiude la pagina conclusiva del numero di chiusura della rivista.

⁽⁷⁶⁾ E. ZUCHELLI, *Le cronache della guerra*, «Rivista Tridentina», XV, (1915), pp. 2-5.

⁽⁷⁷⁾ M. ISNENGI, *Giornali di trincea*, Torino, 1977.

che di bello, di toccante, di forte, potrà dare questa grande ora, unica nella storia trentina». Era insomma una 'rivista a termine', che si riprometteva di chiudere alla «luce del nuovo giorno» che avrebbe visto finalmente realizzate tante attese. Accanto alla *Rubrica: Cose di storia* se ne trova una seconda, altrettanto nutrita di *Letteratura e arte*, che accoglie versi, soprattutto di Rossaro, o novelle, soprattutto di Nigritella, pseudonimo di Maria Gasperini, e pagine critiche su Tommaseo, Gazzoletti, Maffei, Rosmini. Si parla insomma di letteratura, non di letteratura sulla guerra, quella per intenderci di un Papini o di un Soffici dalla futurista «Lacerba», ma sulla scia della «Voce» bianca di De Robertis, sostenendo il diritto di non abbandonare la cultura neppure in mezzo alla guerra, non per ignorarne la tragicità, ma per difendere la ragioni della civiltà. Decisamente interessanti sono gli estratti del 1917: *Intorno ai nomi di Tirolo e Trentino*, del Dossi, *l'Elenco dei cataloghi, inventari e registi a stampa archivi, biblioteche, musei e raccolte varie del Trentino* e *Gli stemmi di sei città del Trentino* di Gerola, *I Poeti trentini* di Zenatti. Curata è la veste editoriale, ricca di xilografie e di frontalini decorati, segno di quell'amore per il bello tipicamente trentino, ed ancora più significativo viste le oggettive difficoltà materiali in cui la rivista veniva stampata, nella piccola stanzetta rossa della redazione, divenuta dopo Caporetto rifugio per gli sfollati. Certo non manca la retorica irredentista, col rendiconto puntiglioso delle «ruberie» perpetrate dagli austriaci che si erano appropriati anche del busto di Antonio Rosmini, ma frenata dal bilancio delle devastazioni della guerra, ben distante dalla visione distorta dei tanti giornalotti che l'ufficio Propaganda dell'Esercito agli ordini del generale Capello preparava per tener alto e controllare il morale delle truppe.

«Alba Trentina» pur con inevitabili forzature, puntava dunque alla memoria storica nell'accezione più alta, quella di cui un disilluso Renato Serra, partito volontario in nome di un dovere di condivisione al quale non gli era dato sottrarsi, già nel 1912 in occasione dell'impresa libica, aveva scritto:

Bisogna affrontare la questione della memoria, non in quanto è dimenticanza. Ma in quanto è *memoria*. Esistenza delle cose in sé. Il senso del perdere, del non poter ricordare, né dire, né comprendere tutto, il senso delle cose che sfuggono alla coscienza ferma in un punto, che si perdono, che vengono meno, che non potremo fare rivivere più, ha la sua eterna radice *in un mondo dove niente si perde*: nell'eterno, che anche entrando nel nostro tempo e diventando effimero, resta pure in sé eterno ⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁸⁾ R. SERRA, *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, in *Scritti*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, 1958, vol. II, p. 534. I corsivi sono nel testo.

